ESAME ED ISTORIA DELL'INTENDIMENTO DEL CANE E DEGLI ALTRI...

Francesco Orioli



RICERCHE
SOPRA L'INTENDIMENTO
DEL CANE
E DEGLI ALTRI BRUTI

PRECEDUTE

da una raccolta di fatti

RELATIVA ALL' INTELLIGENZA,
ALLA SAGACITÀ, ALLA FEDELTÀ, ALL' INDUSTRIA
DI MOLTI CANI CELEBRI

Nell'occasione che si è mostrato in molti paesi d'Italia, e recentemente in Bologna, ed ora in Senigallia un Cane molto bene educato a maravigliose operazioni.



OPERETTA DI F. ORIOLI

PROF. PUBBLICO DI FISICA

Nell' Università di Bologna

ECC. ECC.

PESARO 1823

Presso Annesio Nobili

Stampatore Camerale

A Sua Eccellenza
Il Sig. Principe
Astorre Hercolani

L'EDITORE

Un libricino intorno il senno del Cane, e degli altri Bruti è a primo aspetto così tenue cosa da non meritare l'alto onore di recare in fronte il Nome di Vo-

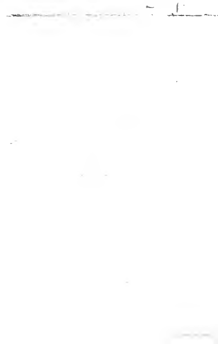
stra Eccellenza, del quale si vorrebbono solamente fregiare l'opere de' più illustri nelle lettere, e nelle scienze. Tuttavolta se si consideri, che l'Autore del medesimo è già da lungo tempo tutto vostro colla devozione dell'animo; e ch'ei discorre nella presente operetta un problema difficilissimo de' molti che la Psicologia ne offre; e ch'ei ne discorre di proposito come fino ad oggi non si era fatto per ancora; e che il lavoro di lui per tal modo ha incontrata la benigna approvazione del Pubblico da rendere necessaria dopo il breve lasso di

un mese una ristampa, stimo che V. E. troverà forse non al tntto indegno d' un tanto onore quel medesimo libro, che già benignamente condiscese a fregiare del proprio Nome l' illustre Vostro Cognato, Sig. Marchese Antaldo Antaldi. So che la infinita gentilezza Vostra non vi comporta di ricusarvi a' miei voti: riverente dunque inchinandovi col dovuto rispetto mi dichiaro

Di V. Eccellenza

Pesaro 23 luglio 1823.

Umo Dmo Obbmo Servitore
ANNESIO NOBILI



La presente operetta fu stampata la prima volta in Bologna, è già un mese, col titolo che qui seguita = *Fatti per servire alla Storia Psicologica del Cane, raccolti da NN. coll' aggiunta di alcune riflessioni critiche, in occasione che mostravasi in Bologna un cane molto bene istruito nell' eseguire parecchie operazioni per le quali simulava con molto garbo la scienza dello scrivere, dell' intendere lo scritto, del conteggiare ec. ec.* = Ora essendo avvenuto ch' ella non dispiacque al Pubblico, siccome dimostra la grandissima prontezza con che se ne sono comperati tutti gli esemplari, e il durare della inchiesta che se ne fa tutto giorno, mi è paruto bene di tornare ad affaticarvi sopra l' intelletto nella occasione che l' Editore Sig. Nobili si è mosso ad imprenderne la ristampa. Ma non concedendo egli che lungamente in ciò adoperassi per la molta fretta colla quale intende a questa seconda edizione,

veggo di dovere implorare la indulgenza de' lettori per non avere pienamente sgombrato il mio libricino delle imperfezioni molte, che purtroppo io medesimo vi riconosco. Tuttavolta ho potuto aggiugnere nella parte storica alcuni fatti non meno acconci a recare istruzione e diletto, che gli altri in passato raccolti, ed ho potuto qua e colà nelle mie ricerche psicologiche mutare alcune cose malamente espresse, ed altre più lucidamente, o più distesamente discorrerne. Però mi confido che le mie nuove fatiche saranno accolte non meno benignamente delle prime; per la quale speranza mi sono condotto ad apporre il mio nome in fronte all'operetta, che da prima lasciai correre anonima. Del resto se le persone scienziate onoreranno d' alcuna urbana critica la mia presente scrittura, questo mi piacerà: sendo io persuaso, che nelle investigazioni della filosofia moltissimo è il bujo in che si trova ravvolto l' umano intendimento; e che solo per l' opera di molti può sperarsi di farvi dentro lampeggiare a volta a volta qualche raggio di luce.

RICERCHE
SOPRA L'INTENDIMENTO
DEL CANE
E DEGLI ALTRI BRUTI

Tra quanti animali servono all'uomo nelle regioni che abitiamo, nessuno certamente vince d'intelligenza il cane. Ardente, collerico, ed anche feroce per natura, pur lascia facilmente domarsi dalla educazione, ed apre il cuore a sentimenti più miti. Esso diventa il nostro amico più fedele, perocchè l'amicizia sua non ci manca nelle avversità. Ci serve per affezione, anzichè per timore. Intende, e quasi antivede i nostri comandi. Gioisce della nostra presenza. Conosce i nostri amici e li festeggia. Si direbbe, che distingue i nostri nemici, e non provocato li perseguita . . . .

Esso riconosce il padrone alla voce. Ravvisa colla prodigiosa potenza dell'odorato i luoghi onde quegli passò. Lo richiama co' suoi gemiti quando è assente. Se ne stampa la immagine nella memoria, e sa ricordarla dopo molti anni di lontananza. Ricorda il cammino che fece una sola volta, e non lo smarrisce nel più lungo viaggio. Gli restano indelebili nella mente le ingiurie del pari, ed i beneficj . . . . .

Lo fate voi custode della cesa? Egli è il solo servo incorrottibile, il quale resta sino alla morte alla difesa del posto in che fu collocato. Se siete essalito, combatte al vostro fianco; e riceve primo le ferite che sarebbono diretta contro del vostro seno. Difende a costo della vita il deposito che consegnaste alla sua fede. Quando tutti riposano ei solo veglia. Ei solo ha tese l'orecchie ad ogn rumore che oda, e ve ne avverte col latrato. Egli solo è iostancabile.

Vi piace di eleggerlo guardiano della greggia? Voi potete fidare in lui. Manterrà la sicurezza, l'ordine, la disciplina. Ricondurrà all' ovile le pecora smarrita. Ridurrà nel braoco l' agnello che troppo se ne discosta. Spaventerà col latrato lo straniero che troppo si fa vicino. Renderà la notte per teoer lungi il lupo o per avvisare il pastore della sua presenza. Camminerà alla testa, a'fianchi, alla coda dell' armento secondo il bisogno, o piottosto si troverà da per tutto . . . .

Amate di farlo compagno delle vostre cacce? Voi non avete che ad ammaestrarlo, e scolaro docilissimo ed intelligente apprenderà con incredibile celerità i vostri ammaestramenti. Giovato dalla perfezione mirabile dell' olfatto, s' accorgerà in mezzo alle campagne d' ogni animale che sia vicino, e delle vie che avrà tenoto. Ne scoprirà le traccie, e le segoiterà senza perderle in mezzo ad ogni guisa d' andirivieni. Correrà sulle peste della timida lepre, o della scaltrita volpe, e non si lascerà ingannare dalle astuzie che l' istinto di conservazione suggerisce loro.

Invano confonderanno esse le direzioni tornando sovenți volte sulla stessa via, declinando a destra, o a sinistra, slanciandosi or qua or là per lunghi salti e irregolari. S' affideranno invano alla velocie

tà del corso. Egli non può essere deluso. Pare che indovini talvolta la strada che fuggendo sarao per tenere, e veda ad aspettarvele. In ogni evento lasciate pure ch' egli adoperi a suo grado. Costringerà l' animale tosto o tardi a passarvi innanzi e ve lo condorrà per così dire tra i piedi. Se lo invitate a misurarsi coll' orrido cinghiale, o con altra belva più feroce, non temete ch' egli si spaventi. Combatterà coraggioso, anche quando avrà sentimento della insufficienza delle proprie forze. Le ferite non lo scoraggieranno; e sovente vi recherà innanzi come io tributo scannata la fiera. Finalmente andrà a raccogliere la vostra preda infra i burroni, e i cespugli, per luoghi alpestri, e palidosi; ed applandirà festeggiando alla vostra vittoria, all' onore della quale tanto partecipò.

E a che non potete voi piegarne l'indole? Discenderà nell' Arena se glielo comandate e vi darà spettacolo attaccando impavido il toro inferocito venti volte più robusto di lui. Salirà sul Teatro per divertirvi co' suoi giuochi, e colle sue danze. Diverrà damerino, se tale lo volete, ed apprenderà le fine arti della civetteria meglio delle nostre Eleganti. E tutto questo è nulla a petto delle Storie, che senz' altro preambolo passerò a raccontare!

Si riferiscono alcune al maraviglioso istinto di fedeltà, ed a quello perchè di vero ed inestinguibile amore ama il Signor suo, lo cerca, lo serve, lo difende; ed ama, e serba e difende ancora le cose di lui con ogni sua potenza.

È riferito del Biondo, e da Giulio Cesare Scaligero, che un Cortigiano tratto da invidia tese insidie ad un suo Collega, lo uccise, e lo seppellì in mezzo d' un campo. Or successe, che un cane da

caccia, il quale si trovò al fianco del padrone quando fu ucciso, restò sul luogo dov' era stato sepolto, senza volere dipartirsene. Stimolato dalla fame, e tutto sparuto, e brutto si recò più volte in corte per buscarsi alcun poco di cibo; ma soddisfatto appena il naturale appetito si tornava al suo posto: e per tal modo seguitò a praticare, sinchè diede pur nell' occhio a que' che lo vedevano. I quali gli tenner dietro, e pe' chiari segni che benchè mutolo s'ingegnava di dare, conobbero il misfatto, disseppellirono il cadavere già quasi corrotto, e gli fecero esequie convenienti, e che il fido animale assistè con molto ed evidente sentimento di dolore. Poscia si diede compagno a coloro, che avevano renduto all' estinto l' ultimo pietoso ufficio, ed abbattutosi in corte nell' Uccisore, allora sì che col digrignare de' denti, e co' latrati, e co' morsi, e con ogni maniera di atti manifestò l' indignazione sua, tantochè per tale indizio fu messo quegli in prigione: e negando lui pertinacemente, fu posto a confronto del cane, che ad ogni parola di esso contrapponeva il suo terribile e minaccioso abbajare. La cosa giunse a tale, che secondo il costume di que' tempi, per un regale decreto l' accusato dovette venire a singolare battaglia col cane in campo chiuso, e la vittoria restò all' animale, confessando il vinto innanzi di morire il suo fallo. Di che restò lungamente la pittura in una sala del regale palagio: la quale pittura più volte quasi svanita per l' età si tornò a rinfrescare con nuovi colori, e lasciò lunga ricordazione a' posteri d' un fatto tanto memorabile.

Il celebre Lipsio, del quale avrem pure occasione di parlare altrove, racconta d' un cacciatore di Corsica il quale salito sopra un alpestre monte insieme col suo cane di nome *Scorpione*, fu in modo

sorpreso da un' improvvisa ed abbondante caduta di nevi, e dal freddo, che vi restò agghiacciato. Il seguente giorno i fratelli che andarono in cerca di lui, salita la montagna, lo scopersero da lungi appoggiato ad una rupe ed immobile, ed immaginarono quello ch'era di fatto. Ma quando vollero accostarglisi, comecchè fossero molto ben conosciuti dallo Scarpione ch'era rimaso alla custodia dell'estinto, pur non volle questi permettere che altri si facesse vicino, e tutti spaventava co' ringhi e co' latrati, tanta era la inopportuna fedeltà e gelosia dell'animale: cosicchè dovettero per ultimo trafiggerlo colle freccie, ed allora solamente poterono rampicarsi fin colassù, e raccogliere il morto per accordargli l' onore del sepolcro.

L' Editore di questa operetta attesta, che ne' passati giorni recandosi da Bologna a Pesaro aveva perduto in Imola una sua cagnuola, e perchè ogni ricerca eragli tornata vana, si rimaneva omai dal più tentare di ritrovarla. Così la cagnuola si rimase smarrita per 50 giorni: ma dopo questo tempo, passando egli di nuovo per Imola, ed avendo scorso qua e colà il paese, venne finalmente ad entrare nella bottega d' un barbiere a fine di radersi, e mentre col mento bianco della saponata stava intento a quest' opera, ecco vide affannosa correr dentro la cagnoletta con evidente indizio d' aver sentito al fiutare l' odor del padrone, e d' averlo seguitato alle peste, finchè gli venne fatto di ritrovarlo.

Il Sig. Dottore Giorgi di Bologna, Segretario meritissimo della Commissione del fiume Reno hammi detto, che già sono alcuni anni ebbe in casa da un mercatante Svizzero un Cane lasciatogli con intendimento di tornare a prenderlo quando che fosse. Ma il mercatante per lungo volger di

mesi non ritornando, il cane s'era stretto in grande amicizia col Giorgi, ed avevalo già in luogo e vece di padrone, seguitandolo con affetto. In ultimo sopravvenne lo Svizzero, e chiedava novamente l'animale già suo, di che assai doleva al Giorgi, a cui già quello era fatto carissimo. Si convenne all'amichevole di lasciare la scelta all'arbitrio del cane: ed infatti veanto il vecchio Padrone in presenza di lui, quegli non parve riconoscerlo, e seguiva il Signor nuovo, come se nulla memoria del passato gli rimanesse. Quand' ecco lo Svizzero prese a parlare nella lingua nativa al cane, e questo, destato quasi da una guisa di di sonno, cominciò a fiutare attentamente; prese indi a festeggiar saltellando, e a dare segni manifesti di seguito riconoscimento; ed alla fine quasi perduta affatto la nuova affezione si ritornò spontaneo nell'antica servitù: nè carezze, nè rimprovera, nè altro valse a distornarnelo.

Ho letto nella recente opera di Delabere Blaine (*Canine Pathology* · *London*-*for. T. Boosey*-1817. pag. 35) che un Tedesco viaggiando un giorno in Olanda sopra uno de' tanti argini, che sono in quella regione, venne a sdrucciolare per la china, e a cadere nell' acqua. Ma per fortuna era egli accompagnato da un grosso cane, il quale gittatosi tosto nella corrente, veggendolo da lontano alcuni contadini non accorsi con bastante prontezza, da prima addentò il padrone, già uscito del sentimento, in una spalla, poscia vedendo di non riuscire, e quasi temendo, come pensa il Blaine, che col tenerlo per la spalla venisse il suo Signore a tuffare con troppo danno il capo nella fiumana, e però ad avere impossibile il respiro, lo addentò alla collottola, e così a stento nuotando potè ridurre alla riva lo sventurato te-

bosco, e strascinarlo con grandissima fatica su per lo pendio dell' argine fino alla sommità. Dove arrivato i contadini sopraggiunti furono al corpo apparentemente morto cortesi d' ajuto, ed ottennero tra i festeggiamenti del cane di richiamare in esso la vita fuggente, restando tuttavia nelle collottole e nella spalla i segni delle zanne: tutta la quale storia può vedersi pulitamente rappresentata in una vignetta nella fronte del citato libro (a).

Ci è ricordato da Plinio, che ne' pubblici atti del Popolo Romano leggevasi come fattosi processo contro a Tito Sabino ed alla sua famiglia, un cane di lui mai non si potè nè con adescamenti, nè con minaccie, nè con percosse rimuovere dall' essergli fedele compagno nella prigione. Condotto indi a morte Sabino, e precipitato dalle scale gemonie, pure stettegli appresso mettendo grandi ululati sopra a

 l'ucciso amico; ed avendogli un tale gittato un tozzo di pane, presolo tra i denti, anzichè tran-

(a) Il Blaine fa qui il cane più giudizioso e ragionatore di quello che è necessario. Il cane probabilmente addentò da prima la spalla, come l' Autore vuole, ma sentendo che il peso era soverchio, poichè rimaneva in questo caso troppa parte del corpo fuori dell' acqua, dovette lasciarla, e far sua presa nel collo, con che la sola testa usciva fuori, e tutto il resto del corpo era immerso nella corrente, e vi perdeva assai del peso proprio, come insegnano le leggi d' idrostatica. Ancora può credersi che nell' acqua egli afferrasse il solo collo, e che solamente per far salire con più comodo il corpo alla china dell' argine, usasse dall' addentamento alla spalla. O finalmente secondochè nell' uno o nell' altro modo, addentando sopravveniva stanchezza, egli mutava le prese, or co' denti afferrando le vesti, or le carni nelle guisa, e ne' luoghi datti.

gagiarlo oppressavalo alla bocca del morto padrone, quasi invitandolo a mangiarne. Infine gittato il cadavere nelle acque del Tevere, lo seguitò a nuoto, e s'ingegnava con ogni suo potere di sostenerlo perchè non andasse al fondo anche l'uno e l'altro si perdettero.

Non men degno d'essere notato è il racconto ch'ei fa del cane di Nicomede Re Bitinese, il quale per inopportuno zelo fece in brani la consorte di lui Consioga, o come Tzetzo la chiama, Ditizela, sol perchè scherzando con libertà di moglie eragliesi recata attorno in apparenza d'offesa.

Lo stesso Plinio si dice d'un cane più fido ancora, il quale nudrito dal Re Lisimaco, e già suo compagno nelle fatiche, e ne' pericoli delle caccie, veduto morto ed imposto all'accesa pira il padrone, si gettò anch'esso nel mezzo della fiamme che ne consumavano il cadavere, e vi perì coraggiosamente. Nè diversamente adoperò il cane di Gerone Re di Siracusa, o quel di Polo Attor Tragico al dir d'Eliano. Così il cagnuolo di Teodoro Citorista scese spontaneamente nel sepolcro insiem con Teodoro morto; e quello di Giasno Licio si lasciò consumare dall'inedia.

Più mirabile ancora è ciò che narra il Biondo accaduto a' suoi giorni nella città d'Asti, d'un altro cagnuolo il quale accompagnando il funerale della padrona morta, e posata la bara nel mezzo del tempio, le si slanciò sopra come colto da disperato dolore, e spirò.

Nè manco degna di ricordanza è la storia la quale è scritta nella Decade 3 degli Atti de' Curiosi della Natura (Anno 5. e 6. osserv. 169) di due piccoli cani consunti e morti per la malinconia della morte del Signor loro, l'un de' quali dato una volta al padrone malato un vomitorio, vomitò an-

ch'esso el vomitar di lui, e parea dolersi quand'ei dolevasi: e l'altra d'un terzo, il quale comecchè non avesse cagione di morirsi, però in questo si dimostrava maraviglioso che sapeva comporre tutto se stesso alla varietà degli affetti che il padrone dimostrava anche fintamente. Poiche si faceva triste quand'ei mentiva tristezza, e lieto nella letizia, e irato nell'ira, e lagrimante nelle lagrime, passando dall'una all'altra di queste diverse affezioni con sorprendente rapidità.

In fine mi contenterò di notare quel che Plinio altrove mentovato dice nell'Istoria Naturale (8. 60.) d'un Re de' Garamanti che fatto in guerra prigioniere da' nemici e abbandonato da' suoi, pur fu ridotto a salvamento, e divelto dalle mani di coloro da dugento de' suoi cani, i quali stretti in una foggia di battaglione diedero dentro alla schiera nemica, e la misero in piena rotta.

Ma per ciò che risguarda alla diligente custodia delle cose pertenenti al padrone, o d'altro che sia comandato, non sono men copiosi i racconti che potrebbono farsene.

Riferisce Eliano, che un Cittadino di Colofone accompagnato da un suo cane e da un servo, andò in paese discosto al mercato. Or successe, che il servo il quale seco portava il sacchetto del danaro, appartossi dalla strada per iscaricare il peso del ventre. Ma prima mise in terra al suo fianco il sacchetto; e finita poscia la bisogna, dimenticò di riprendere il suo carico: se non che il cane fatto accorto di ciò si rimase alla custodia ostinata di quello. Intanto il Servo ed il Padrone avvedutisi della mancanza, ed incapaci di rammentare d'onde derivasse, melanconici se ne tornarono a casa: dove giunti, allora solamente tornò al servo la memoria del fatto. Perciò recatosi

di bel nuovo al luogo dove rammentava d' aver deposto il denaro, con molta ammirazione trovò la somma lasciata tuttora intatta, ed il cane così sfinito da magrezza pel digiuno lunghissimo, che poco dopo gli cadde morto a' piedi.

Si legge intorno al proposito medesimo presso il già ricordato Lipsio (Cent. 1. Ep. ad Belgas. Epist. 44.) che in Bruselles al tempo della sua puerizia era un cane di razza inglese, e di que' più grandi, che solevano seco condurre i calzolai ciabattini a trascinare in piazza e riportare a casa la carretta carica d' ogni maniera di pelli concie. Ora questo non solo era stato ammaestrato a tal opera, ma oltre di ciò aveva pur appreso a recarsi al macello, portando seco il danaro; comperar la carne; prenderla sospesa al collo in una sporta; e tornarsene a casa con essa per la diritta, senza mai restare o volgersi altrove. Che se accadeva per avventura che altri cani accorsi all' odore della carne facessero prova di toglierla, ei difendava tosto il suo deposito con ogni sua forza. E finalmente, se vinto dal numero, o dal valore de' suoi avversarj, pur qualche rara volta era suo malgrado costretto a cedere, allora cangiato ingegno, e volendo quasi render vero il proverbio, che quando la casa va a fuoco senza riparo val meglio scaldarvisi, adoperava anch' egli di strappare alcuna parte della preda, e mangiarne quel più che gli era dato di procacciarsene.

Narra il Beyerlinck nel *Theatrum vitae humanae*, che un altro cane in Lovanio soleva prendere dal padrone lettere collocate per entro alla collana; e messosi in viaggio, le recava senza mai darsi posa a Bruselles in un' abitazione a se nota, nè lasciava torsele che da una determinata persona; dopo di che pasciuto da quella, e presa nella

collone la risposta, se ne tornava a casa nello stesso giorno come fedele e sollecito corriere.

Da Plutarco ci è detto, che circa il suo tempo era in Atene alla custodia del tempio d' Esculapio un cane nomato *Capparo*. Ad onta di ciò una notte un ladro potè introdursi nel tempio, e rapirne alcuni doni latrando invano Capparo, perocchè gli Edi ui dormivano profondamente. E il ladro era giunto a salvarsi colla preda, quando il cane si pose pertinacemente ad inseguirlo non ostantechè fosse cacciato co' sassi. Così senza mai perder di vista il reo, tenendosi a discreta distanza il giorno per timore de' sassi, ed accostandosi di più la notte, seguitava Capparo bravamente la propria impresa, e come s' abbatteva in qualche viandante, saltellavagli intorno, e latrava contro del ladro fuggente, e pareva che lo indicasse, e chiedesse soccorso di man forte contro di lui: tantochè sopraggiunsero finalmente le genti mandate in cerca, e preso il malfattore lo ricondussero tra le feste dell' animale, che tanto aveva adoperato a quello scoprimento.

È raccontato da Plinio nel lib. IX cap 30. che a Carteja nella Betica s'era dato a frequentare le peschiere d' acqua salsa un mostruoso polpo, il quale uscito del mar vicino faceva strage d' ogni maniera di pescagione in quelle raccolta, tantochè volse contro di se lo sdegno de' custodi per l' assiduità de' suoi furti. Gli si pararono innanzi alte siepi, ma le travalicava rampicandosi fin sugli alberi. Finalmente fu colto *in flagranti* sol coll' industria de' cani, i quali lo assalirono al ritorno, circondandolo, e svegliando co' latrati le guardie, che rimasero atterrite dalla mostruosa grandezza, e dalla tinta lorda di muria, e dal puzzo, mentr' ei soli perseguitarono senza smarrirsi

il mostro anzichè polpo, il quale indarno gli ammorbava coll' orribile fetore, ed or li flagellava collo stremo delle barbe, or colle robuste braccia usate a modo di clave li dirompeva, finchè pure per la loro bravura, e per molti colpi di fiocina fu morto. E ben fu grande il valore de' cani, perocchè il capo della bestia mostrato a Locullo si trovò essere dalla grandezza d' un doglio, e capace di 15. anfore, e le barbe tali che appena abbracciar si potevano con amba le braccia, polpute a modo di masse, lunghe 30. piedi, colle cavità della contenenza d' un' orna. Gli avanzi conservati come miracolo pesarono 900. libbre.

Impariamo dal Sabellico aver posseduto i Cavalieri di Rodi un Castello nella spiaggia della Caria in faccia all' isola di Lango, nomato S. Piero, il quale aveva a difesa dall' insidie de' Turchi cinquanta bracchi robustissimi, avvezzi a fare la ronda in tempo di notte intorno delle mura. E questa ronda era cosa di grande salute a' castellani: perocchè i cani all' accostarsi d' ogni Cristiano lo conoscevano, e si facevano sua guida al castello, al contrario al solo appressarvisi d' alcun Barbaro facevano risuonar l'aria d' immenso latrato, e mettevano in attenzione le ascolte: e lo assaltavano, e il più delle volte giungevano a farlo in brani senza bisogno d'altro soccorso.

Dirò per ultimo la storia, che ci è raccontata dal Delabere Blaine citato di sopra, d' un Macellajo d' Alston nel Cumberland, il quale avendo un grosso cane di che usava nella condotta de' bestiami al mercato, e fatto accorto ch' e' molto bene s'acconciava a questo ufficio raccogliendo nel branco le vacche e gli altri animali che se ne appartavano, era infine venuto a tale sicurezza da lasciare innanzi trascorrere per lungo tratto la man-

tra senza porvi diligenza, fidato nella fede e nella industria di quello. Ultimamente acquistò tale sicurtà, che non dubitò fare scommessa che il cane avrebbe solo condotto da un lontano mercato alla casa l'armento, tutti tenendosi discosti alla distanza di cinque-cento jarde, o braccia inglesi. E così di fatto avvenne, perocchè l'armento arrivò intero alla casa, benchè passasse in mezzo ad altre mandre, e per luoghi difficili; e il cane giunto, coll'urtare del muso alla porta, e con l'usato guaire ed abbajare, fece evidente dimostrazione del suo arrivo, quasi chiamando il suo Signore perchè gli aprisse, e perchè ricevesse consegna delle guidate vacche.

I fatti che abbiamo esposti ci fan palese la fedeltà del bruto di che parliamo, e la grande virtù ch'esso ha di difendere e serbare con ogni sua potenza tutto che al suo signore appartiene, o da lui gli è comandato; altri ora si recheranno pe' quali si dichiara, ch'esso è in ogni altro proposito grandemente avveduto e quasi direbbesi fornito di vero senno.

D'una mirabile istoria è fatta menzione rispetto a ciò presso il Delabere Blaine già lodato, che è pregio dell'opera qui recare. Dicono dunque che fu in Francia un Monastero, i cui Monaci solevano, passato il mezzodì col suono della campana chiamare i poveri ad avere in elemosina le reliquie della mensa, che si faceva dando scodelle di cibo a que' ch'erano in parlatorio per mezzo di una ruota, com'è l'uso. Tra costoro frequentava altresì il parlatorio un povero cane, a cui però si contendevano frequentemente anche le ossa. Ma l'animale s'era accorto che i nuovi poveri per avventura sopravvegnenti, avvisavano il distributore della carità con attaccarsi ad una corda, e tirarla,

perchè un campanello veniva a suonarsi. Laonde una mattina, partiti tutti, e sentendo esso la fame poco meno che nella sua interezza, pensò nuovo accorgimento, e dato co' denti di piglio alla fune, la tirò al modo degli altri, e suonò, ed ebbe la scodella del cibo, e fu sazio. Così seguito per più giorni. Ma fatta intanto la numerazione de' poveri ch'eran venti, e scorto che le porzioni distribuite montavano a vent'una, ebbe voglia il distributore di conoscere dov'era l'inganno. Però messo in agguato gli fu facile di afferrare il bandolo di questa matassa, e di scorgere il ladro, o sì veramente il povero non men bisognoso degli altri, al quale fu poscia data la elemosina nel modo regolare.

In Bologna va per le bocche di tutti un fatto non men sorprendente degli altri, ed è che vegliava circa cinquant'anni fa alla guardia dell'Istituto un mastino de' più feroci, e due si trovavano da' frati Domenicani. Or l'uno di questi due passando per la via di San Donato entrò nella porta di quella che oggi è l'Università, e si pose quivi a spander acqua: il perchè acceso d'ira il mastino dell'Istituto diede un buon carpiccio al cane de' frati di San Domenico, e tutto amozzicato lo cacciò in fuga; se non che quest'ultimo, fatto senno, tornò a casa, e parve trar seco il cane compagno; col quale ajuto si recò di nuovo al primiero luogo, e rinnovato l'atto dello spander acqua, e così dato nuovo motivo d'assalto, lo sostenne con tanta bravura, che facilmente i due vinsero ed uccisero il solo colle congiunte lor forze, non senza stupore di molti vicini corsi a vedere la seconda non men che la prima guerra.

Dello stesso genere, ma più mirabile è il caso avvenuto in su i confini della Rep. di San Marino, dove circa ottant'anni fa l'ovale d'un tale

Baldassare de Pietra Rubbia ito colla greggia nella Maremme Romana ebbe a soffrire assalti reiterati del lupo, senzachè alla cagna dolce la quale era in quello riuscisse di resistere al possente avversario. Sendo questo, un bel mattino la cagna disparve, e con grande sorpresa que' della casa di Baldassarre dopo breve tempo la videro tornata. Ma dopo un giorno di nuovo scomparve seco recando uno de' figli assai ben gagliardo; e con questa compagnia in un poco spazio di ritorno al branco, dove ebbe primo rappresentarsi del lupo, giovata del nuovo soccorso, valse a strangolarlo, dopodichè il cane sopravvenuto si recò di nuovo alla sua valle contento della procacciata vittoria.

In altro proposito è soprammodo bello il caso mentovato da Plutarco presso l' Aldrovando d' un cane, che ghiotto dell' olio contenuto in un' anfora d' angusto collo, per giugner pure a lambirlo a suo talento, s' argomentò di gettarvi dentro piccoli ciottoli raccolti colla bocca: e tanti di fatti ne gittò, che l' olio salì fino all' orificio, ed ei potè soddisfare abbondantemente alla propria ingordigia. In breve il ghiottone reiterò tante volte il giuoco, che la massaja ebbe a trovare l' anfora piena di ciottoli, anzichè d' olio. Vedi malizia di bestia, se *il fatto è vero!*

Così bellissimo è ciò che narrasi nelle storia delle prime imprese degli Spagnuoli in America d' un cane assai famoso per nome detto Bezzerrillo, che fu terrore de' miseri indiani. Ecco come ne parla la Raccolta del Ramusio T. 3. nell' Istoria dell' Indie lib. 16. = *Fu un cane chiamato Bezzerrillo condotto dall' isola Spagnuola a quella di San Giovanni, di color vermiglio, e col tondo d' intorno agli occhi negro: mezzano, non gia bello: ma di grande intelletto ed animosita. E senza dubbio per quello,*

che a questo cane fare si vedeva, pensavano i Cristiani, che Iddio glielo avesse mandato per loro soccorso. Perchè oprò tanto nella pacificazione dell' Isola, quanta la terza parte di que pochi Conquistatori che vi erano. Perciocchè fra dugento Indiani ne cavava uno, che si fosse da i Cristiani fuggito, o che glielo insegnassero: e la togliea per un braccio co' denti, e lo forzava a gir seco, e lo conducea nel campo, o dove i Cristiani si trovavano. E se colui si poneva in difesa, e non voleva andare, ne faceva pezzi. E se a mezza notte si fosse sciolto un prigione, ancorchè fosse già una lega lontano, in dire: Andato se n'è l' Indiano: va, *cercalo: tosto il cane lì si poneva alle orme, e lo trovava e riconduceva. Ed in effetto fece molte cose segnalate e d' ammirazione. E cogl' Indiani amici avea tanto conoscimento quanto ve ne avea un uomo, nè li facea male alcuno. E fra molti di questi domestici conosceva un Indiano bravo, e non parea se non che avesse intelletto e giudizio d' uomo, e non d' uomo grossolano: onde guadagnava una paga e mezza pel suo padrone, come si dava ad un balestriere, in tutte l' imprese, nelle quali il cane si ritrovava. Pensavano i Cristiani, che in condur questo cane, conducessero doppio numero di gente, e più animosi andavano. . . . E più temevano gl' Indiani del cane, che non de' Cristiani; perchè come più destri nel paese, degli Spagnuoli potevano fuggire, ma non del cane: del quale restò eccellente razza nell' isola: ed alcuni de' figli suoi in queste cose fatte così imitarono molto. Ed io ne vidi in terra ferma un figliuolo chiamato* Leoncico, *che era dell' Adelantado Vasco Nugnes di Balboa, e guadagnava medesimamente una parte, ed alle volte due come i buoni soldati; e se li pagavano al detto Vasco in*

oro ed in schiavi. E come testimonio di vista so che li valse in più volte più di 500. castigliani, che il guadagnò. Ma era una cosa rara, e faceva tutta quella, che di suo padre s' è detto. Ma ritornanda al Bezzerrillo, i Caribi finalmente l' ammazzarono, conducendolo il Capitan Sancio d' Arongo il quale per cagione di questo cane iscampò dal mezzo degl' Indiani ferito, e combattendo tuttavia con loro: perchè il cane si gittò a nuoto dietro un Indiano, e fu cagione, che il Capitan Sancio ed altri Cristiani si salvassero. Ma un altro Indiano ch' era fuori dell acque tirò una freccia avvelenata al cane, e la fece perciò tosto morire...' E perchè delle cose di quel cane se ne potrebbe fare un libro, qui non ne dirò altro, che una sola, che non mi pare di dovere la ciarla, perocchè la seppi ed intesi da persone degne di fede, e che vi si trovaron presenti, e fu questa. La notte che fu fatta la battaglia col Caciche Mabodomoca.., deliberò il Capitan Riego di Salazar di lasciare andare il cane sopra un' Indiana vecchia, ch' era stata ivi fatta prigione fra l' altre. Diede dunque una carta alla vecchia, dicendole. Va: porta questa carta al Governatore, che sta in Aimaco, che era una piccola lega indi lungi. E la mandava con intenzione di lasciarle il cane dietro, tosto che ella fosse dalle sue genti uscita; e così fece. Perchè essenda ella, che tutta lieta andava pensando per quella carta aver la liberta poco più di un tiro di pietra lontano da quel luogo, il Capitano sciolse il cane, il quale tosto la giunse. Ma la povera vecchia, che lo vide venire così furibondo verso di se, s' assise in terra, e cominciò a parlarle in sua lingua, e diceyali; Signor cane, Signor cane, io vo a portare questa lettera al Sig. Governatore, e mostratali la carta chiusa, se-

guivali: Non mi far male, cane Signore! *Tosto che il cane la sentì parlare a questo modo si fermò, e tutto mansueto le si appressò, ed alzò la gamba, e le urinò addosso, come sogliono i cani fare in un cantone di muro; e non le fece altro male: di che restarono assai maravigliati i Cristiani, e lo tennero per cosa misteriosa, sapendo quanto egli fosse feroce e furibondo. E il Capitano, che non volle essere dal cane vinto di clemenza, fece legarlo: e la povera Indiana spaventata essendo chiamata si ritornò dove i nostri erano, pensando che l' avessero per lo cane fatta chiamare; e tremando tutta di paura s' assise. Poco appresso giunse il Governatore Giovan Ponze, ed inteso il caso, non volendo esser con lei men pietoso di quello, che le era stato il cane, la fece liberare, perchè se ne potesse andare sicuramente dove piaciuto le fosse.* (a) =

Non si vogliono similmente tacere i cani del filantropico ospizio del San Bernardo, i quali con sì maravigliosa destrezza recansi tra le nevi in cerca degli smarriti o sepolti viaggiatori, e a' primi si fanno guida, e soventi volte ajuto, e i secondi scuoprono fiutando, e sono così la salvezza di moltissimi. Ed è da richiamare in pari modo alla memoria il caso narrato ultimamente negli Atti dell' Accademia Torinese dal Vassalli Eandi d' una cagna allattante avvezza ad andare a caccia

(a) Notisi che di questo cane Bezzerillo parlano molti altri libri, dicendone cose non meno notabili; siccome parlano d' un altro nomato Achillo ed impiegato esso pure con barbara utilità nel conquisto d' America. Ma a voler dire di tutti i cani usati in guerra ed industriosi nella medesima sarebbe un non finir mai. Vedi l' Aldrovando ed il Beyerlinck.

delle volpi, e penetrare ne' loro covili, ed a scannarvele co' denti; la quale entrata una volta in uno di tali ricoveri, dove una volpe si trovava co' suoi figliuolini, da prima scannò quella, ed alcuni di questi: ma essendosi notato uno de' figliuolini superstiti attaccato ad una mammella della cagna turgida di latte, impietosito il crudele animale, lui solo risparmiò tra tutti, e non pure lasciò d'ucciderlo, ma tottolo tra i denti, lo portò a casa e lo nudrì in compagnia degli altri suoi nati.

È conosciuto un libro di sufficiente mole, ch' io però non vidi, sopra le maraviglie d' un can veneto nomato *Isepo*, le quali per vero dire, secondoche mi furono riferite, meritano di essere lette per la singolarità loro. Si racconta tra le altre cose, che mal concio esso in una della guerra canine, fu da un chirurgo lungamente curato, ritornando il cane ogni mattina alla casa del medesimo: e il più notabile si è, che dopo alcun tempo il cerusico, il quale avevalo medicato, sentendo alla porta della propria casa un grande e prolungato guaire, ed avendola aperta, trovò *Isepo*, il quale conducevagli un altro cane ugualmente mal capitato per morsi, e pareva che implorasse pel suo compagno eguale assistenza.

Di Eliano di già in altri luoghi citato sappiamo che nella Città d' Adrano in Sicilia mantenevansi al servigio del tempio d' una divinità indigena mille grossi mastini. Questi di giorno accoglievano con grande piacevolezza e dimenare di coda, e lambire di lingua i devoti stranieri, o cittadini. Di notte riconducevano, e portavano talvolta pesolone a casa gli ubbriachi e vacillanti. Ma com' essi addimostravansi piacevoli e gentili co' non rei, così a' malvagi, ed irriverenti verso il Dio, siccome ancora a' ladri erano soprammodo terribili facendoli a pezzi.

Apprendiamo da Niceta Coniate, che presa Tessalonica da Balduino Conte di Fiandra e dai Latini, e poscia poco dopo ripresa dai greci con molta strage delle due parti, si videro con istupore i cani di Tessalonica non toccare alcun cadavere di greco, quasi che risparmiar volessero i corpi degli amici, e concittadini. Al contrario si gittarono con grandissima rabbia sopra i cadaveri de' latini, disotterrandoli, e divorandoli con molto scempio.

Ricorda il Nat. Plinio, che quando Alessandro il Grande viaggiò nell' Indie, il re d' Albania o com' altri vogliono d' India gli mandò in dono un cane di trasmodata grandezza, della cui mole dilettato comandò Alessandro, che gli si lasciassero in prima orsi e poi cinghiali, e finalmente damme: il cane però si rimase giacente ed immobile, come se niente fosse. Perchè adegnato il Re di tanta codardia che in così gran corpaccio a suo parer s' annidava, comandò che s' uccidesse, e fu fatto. Ma ciò venuto all' orecchio dell' Albanese od Indiano, subito un altro cane pari gli mandò per un suo messo, aggiugnendo all' ambasciata, che quest' uno gli era rimasto di due, nè lui spento altro uguale poteva trovarsi; e che non chiamasse codardia, quel ch' era dispregio di troppo deboli fiere; e che senza sperimentarlo in piccoli combattimenti lo mettesse a pruove più degne, siccome in effetto adoperò immantinente il Macedone Avvegnachè gli offerse innanzi un leone, il quale tosto fu strangolato. Indi lo pose a battaglia con un elefante, e quest' ultima fu guerra maravigliosa per l' ingegno del cane. Conciossiachè in prima parve che la disfida intimasse con gran suonar di latrati. Poscia ritti per ogni parte del corpo i velli, e quasi crescendo all' altezza della belva co' salti, e rigirandosi d' intorno siccome arcolajo; ed or av-

ventandosi co' morsi, or tirandosi indietro e da parte, e sempre stancandola cogli aggiramenti continui, venne a capo finalmente d'atterrarla, e di vincerla.

Ma per ciò che si riferisce a senno ed accorgimento, bello è ciò che racconta il già citato Biondo di Francesco Marchese di Mantova, padre del Duca Federico, il quale avendo perdota la voce per malattia, potè istruire un cane per modo, che a' determinati cenni del suo Signore distingueva i molti servi, e cortigiani, e con molta precisione recavasi a chiamare or questo or quello, senza cadere in errore.

Ugualmente stupenda fu l' avvedutezza di quell'altro cane riferito dall'Aldrovando, che in Bologna conduceva un cieco venditore di cerotti da calli per tutte le strade, secondochè il padrone chiedeva, facendo in modo ch' ei sfuggisse ad ogni cagione d' inciampo.

Appartiene ad altr' ordine la Storia in Plutarco del cane d' un Comediante, il quale aveva appreso ad essere molto valente Pantomimo a tempi di Vespasiano, e introdotto nel Teatro di Marcello rappresentovvi con grandissima parsia molti argomenti, e molti personaggi, e spezialmente, in un modo da non lasciare speranza di far meglio, la scena d' un avvelenato. Perocchè prese dapprima nella bocca ed inghiottì un pezzo di focaccia, che il padrone diceva esser veleno; e subito dopo il cane con bellissima finzione cominciò a tremare d' un tremore naturalissimo, indi a vacillare, indi a trarre profonde aspirazioni e sbadigli. Finalmente cadde, e abbandonate le membra giaceva come morto, strasciuato per la coda, o per l'una dalle zampe, e lasciato cadere dall'alto non si moveva. Ma dopo di avere a questa guisa offerto spettacolo di se, ad

una voce determinata, svegliato come da un sonno profondo lievemente mosse il capo e le membra, aprì e girò gli occhi, indi sorgeva, e lieto e saltellante festeggiò il padrone già non più ricordevole in nulla della passata farsa.

Più è da dire, d'appresso al Beyerlinck, all'Aldrovando, al Majolo, ed al Camerario dell'altro cane assai celebre a' tempi dell'Imperatore Giustiniano, il quale venne a Costantinopoli condotto da un Saltimbanco; e mostrava di saper distinguere tra un mucchio d'anelli raccolti dal padrone quello che ad ognuno appartenesse, e ad uno ad uno riportavali a coloro, che li avevano dati, senza far errore, e con quell'ordine con che si erano ricevuti: oltre di che mostrava di conoscere quale degli spettatori era povero o ricco, qual donna era nubile, maritata, vedova, o cortigiana, ed altrettali cose, di che siamo anche noi molte volte testimoni nelle piazze.

Simigliante è l'esempio raccontato da Niceforo d'un can cieco, il quale indicava le donne incinte, gli uomini scapestrati, gli adulteri, gli avari: tantochè la plebe fermamente credeva aver lui dentro del corpo alcuno spirito maligno a istigazione del quale facesse gl'indovinamenti suoi.

Chiuderà infine la schiera, per non andare all'infinito, il racconto tratto dall'Enciclopedia metodica (*Diction. des Amusemens*, art. Chien Épagneul savant) d'un cane Spagnuolo sapiente, il quale racconto, per esser molto grazioso, riferiremo colle stesse parole dell'Autore.

„ Si faceva adunque vedere a Yorck in Inghilterra un cane di Spagna, che difendeva tesi di filosofia in francese, inglese, e latino. Si comprende bene, che non parlava egli stesso queste tre lingue, ma sembrava almeno intenderle, poichè si

poteva parlare indifferentemente o l' una o l'altra di esse per interrogarlo, ed ei rispondeva sempre in modo categorico per segni, o movendo la testa in atto di dir sì o no; ovvero percuotendo col piede la terra per notare i numeri; o finalmente indicando le lettere, che riunite formavano la risposta dimandata „

Tre circostanze concorrevano qui a sorprendere lo spettatore. 1.° Il cane seguitava a risponder bene, quando anche il padrone usciva dalla sala, o pregava d'uscire tutte le persone sospette di far qualche segno che indicasse la risposta. 2.° Rispondeva ancora, e sempre bene, quando gli si bendavano gli occhi per impedirgli di scorgere alcun segno. 3.° Asseriva ordinariamente i paradossi i più inuditi. Nessuno della compagnia da principio era del suo parere; e frattanto dopo molta obbiezioni, risposte, e repliche finiva sempre per avere ragione . . . . . „

Un uomo di mare dimandò quanti archi avova il ponte di Westminster. Lo Spagnuolo rispose posando il piede sul n.° 15 Gli si dimandò quanti archi aveva il Pont' Eusino. Qui il cane tacque, come se si fosse creduto insultato da tale dimanda, e come se avesse volnto far applicazione del proverbio francese „ *á sotte dèmande point de reponse* „ Frattanto avendo ricevato comando dal padrone di soddisfare all'interrogante, rispose cha il Pont' Eusino, non ha archi, e lo espresse chiarissimamente posando il piede sopra uno zero. Per incidenza l' uomo di mare narrò che l' anno precedente aveva egli fatto in sei settimane un viaggio felicissimo dal Pont' Eusino fino al ponte di Londra; e lo Spagnuolo nulla trovando di straordinario in tale viaggio posò il piede sopra diverse lettere formando una risposta laconica, la quale

essendo interpretata e comentata dal padrone significava, che altri viaggiatori avevano fatto cose più sorprendenti, poichè avevano corso 600. leghe in mezza giornata „

Questo è impossibile, rispose l' uom di mare. Non vi è stato ancora pallon volante, che abbia potuto correre un sì grande spazio in sì poco tempo. Io non dico, rispose lo Spagnuolo coll' ajuto dell' interprete, che siasi adoperato un pallone per tal effetto, poichè parlo d' un viaggio marittimo „

L' uom di mare disse allora che la cosa era ancora più impossibile a questo modo, poichè il bastimento più *fin veliero* non *filando* che circa 15. a 16. *nodi*, ciò è dire, non correndo che circa 5. leghe per ora, non aveva rapidità sufficiente per far 600. leghe in mezza giornata „

L' animale persisteva a sostenere la sua proposiziona, e l' uom di mare s' impegnava già a scommettere una somma considerabile, quando il cane ed il padrone aggiunsero, ch' eglino stessi avevano fatto questo viaggio in un paese dove avevano acceso il fuoco col ghiaccio„

Se voi volete dar pruova d' erudizione, disse allora l' uom di mare, vi prego di non affastellare un sì gran numero di spropositi: e il padrone del cane, dirigendo allora la parola all' animale, gli fece questa dimanda = parlate, mio caro amico, non è egli vero che si può accendere il fuoco con un pezzo di ghiaccio, se si taglia con un coltello come un vetro d' occhiale per far che riunisca in un sol punto, chiamato *il fuoco*, i raggi del sole sopra un piccolo mucchio di polvere? = L' animale cogli occhi bendati chinò la testa in atto di dir sì, come se avesse perfettamente compreso ciò che gli si dimandava „

Il cane ha ragione sopra questo punto, ripigliò

l' uom di mare: ma questo non prova, che si possan fare 600. leghe in mezza giornata. Perchè no? rispose il cane, se questo è in un paese dove si può riposarsi 48. ore tra un mezzodì ed una sera. In qual clima? ripigliò allora sorpreso l' uomo di mare, che cominciava in questo mezzo ad accorgersi del suo errore. Lo spagnuolo per risposta indicò la zona glaciale. In effetto, disse il Padrone, vi sono in questa zona de' giorni di diversa lunghezza da 24 ore sino a 6. mesi: e se il Capitan Cook, quando navigò al di là dal circolo polare ha seguito un parallello, dove il giorno era solamente d' un mese, egli ha potuto in mezza giornata cioè in 360. ore scorrere lo spazio di 600. leghe „

L' uomo di mare, volendo e vicenda imbarazzare lo spagnuolo ed il padrone, dimandò loro se conoscessero un luogo dove il sole e la luna potevano lesarsi alla stessa ora e allo stesso istante, quando anche questi due astri sono in opposizione, cioè quando la luna è piena. L' animale e il padrone risposero che ciò accade al polo, e aggiunsero che in questo medesimo luogo il sole si trova sempre al punto di mezzodì, perchè tutti i punti dell' orizzonte sono a mezzodì per gli abitanti del polo „

Un giurisconsulto della compagnia disputò lungamente collo spagnuolo perchè questi pretendeva che un uomo morto a mezzodì può qualche volta divenire erede d' un altr' uomo morto lo stesso giorno a mezz' ora pomeridiana. Invano si citarono contro di lui le leggi del Digesto e del Codice, che vogliono che l' erede sopravviva al testatore. Lo spagnuolo provò che quanto egli affermava era pienamente conforme al testo delle leggi, perchè l'uomo morto a mezzodì può talvolta essere stato so-

pravvivente a colui che morì a mezz'ora. Si dee perciò solamente supporre che il primo sia morto a Parigi, il secondo a Vienna d'Austria. Poichè siccome è un'ora a Vienna, quando è mezzodì a Parigi, colui che muore a mezzodì in questa città sopravvive necessariamente a colui che muore lo stesso giorno in Vienna alla mezza „

Un terzo spettatore propose il problema seguente. Un contadino essendo ito al mercato a vendere polli trovò un cuoco, il quale comperò da lui la metà de' suoi polli, e mezzo pollo di più, senza ammazzarne alcuno. Egli vendette e diede ad un altro cuoco la metà di ciò che gli era rimasto, e la metà d'un altro pollo, parimente senza ucciderne alcuno. Infine diede ad un terzo cuoco la metà del resto, e la metà d'un pollo senza ucciderne. e con ciò si trovò che aveva venduto tutto. Si dimanda quanti polli aveva „

Lo spignuolo rispose che ne aveva sette. Che il primo compratore ne aveva presi 4, ciò è dire tre e mezzo, più un mezzo senz'ammazzarne alcuno; che il secondo ne aveva presi due, cioe uno e mezzo, più mezzo; e il terzo uno ecc. ecc „

L'animale non si contentò d'indicare semplicemente il numero dimandato. Esso risolse algebricamente la questione, posando successivamente il piede sopra le lettere e le cifre che formavano l'equazione del problema, e il padrone scriveva col gesso sopra una tavola nera tuttociò che l'animale indicava „

Per tutte queste e per altre maraviglie, dopo d'avere sostenuto in latino una tesi intorno la comunicazione del moto, egli ebbe da un fisico irlandese uno de' più nobili elogi che possano farsi: poichè concluse quegli la sua disputa dicendo = *Nunc concedo motum communicari in ratione velocitatis*

corporis percutientis, nam responsionum tuorum facilis velocitas cordi meo communicavit magnum admirationis mutum et letitiae. =

Questo stesso Irlandese avendo detto in seguito che l'Inghilterra era una delle più grand'isole dell'Oceano, il cane non fu del medesimo avviso, ed affermò con asseveranze che l'Inghilterra non era per alcun modo isola. Tutti pensarono che lo spagnuolo si fosse ingannato; ma esso diede per ragione, che si poteva uscire dall'Inghilterra senza passare il mare, e che se ne usciva effettivamente tutti i giorni di tale guisa, quando a piedi od a cavallo dall'Inghilterra s'andava nella Scozia. In effetto l'Inghilterra forma colla Scozia sotto il nome di Gran Brettagna un'isola, di cui l'Inghilterra non fa che presso a poco i due terzi, e per conseguente dir ch'ella è un'isola, è come dire che 60. soldi sono uno scudo, o che quattro piedi formano una tesa „

Io sapeva da lungo tempo, aggiunse allora l'Irlandese, che gli animali ci sorpassano per la finezza de' sensi, ma veggo ora che bisogna aggiungere qualche cosa alle loro lodi, e non basta più dire;

Nos aper auditu, lynx visu, simia gustu,
Et canis olfactu, praecellit aranea tactu. =

L'ultimo fatto ch'io narrerò è quello di che siamo stati recentemente testimoni, e intendo dire del barbone chiamato *Fido*, il quale per danari si faceva vedere in Bologna negli scorsi giorni, ed è ora in Senigaglia. Fummo istrutti co' manifesti pubblicamente pendenti da ogni colonna ch'ei conosceva le 24. lettere dell'alfabeto, le 10. cifre indiane dell'aritmetica, le 52. carte del giuoco di picchetto o le 40. spagnuole, i colori principali, le principali figure piane della geome-

tria . . . . **Ma questo è come dir nulla in comparazione d'altre più maravigliose facoltà, di che vantavasi ornato.** Perchè si osseverava scriver lui qualunque parola italiana che altri pronunziasse; volgere in latino scrivendo una ad altrui scelta fra dieci parole italiane per esso appresse, giuocare al tresse te; finalmente comporre in scrittura il numero risultante da una somma, l'avanzo d'una sottrazione, il prodotto d'una moltiplicazione, il quoto d'una divisione, e il nome italiano non pronunciato d'ogni cosa od arnese che altri si facesse a mostrargli. Nè invero la promessa tornava inutile. Per contrario per la non grande retribuzione di due paoli érasi ammessi a vederne il pieno adempimento. Avvegnachè, disposte in giro a qualche distanza l'una dall'altra, senz'ordine, le carte da giuoco, od altre nelle quali erano scritte le lettere dell'abbiccì, o le cifre arabe, od erano delineate le forme geometriche; o dipinti i colori ecc. prima il padrone ch'era presente, secondato spesso di una spezie di servo, faceva invito di parole al *Fido*, articolandogli la proposta, e come dire albabandogliela, poscia il *Fido* scorreva in tondo la serie lentamente anzichenò, e spesso più d'una e di quattro volte, ed alla fine arrestandosi innanzi ad una od un'altra delle carte, secondo il bisogno, la recava tra le labbra d'avanti al padrone, depositandone il numero occorrente in linea da sinistra a destra, senzachè troppo sia riuscito conoscere il segno con che lo si determinava alla scelta.

Premesse le quali cose, or si vuole fermarsi alquanto e ragionare con senno di filosofo, e non con immaginazioni di poeta, o con pregiudizj d'uomo volgare, e d'ignorante donnicciuola intorno gli esposti fatti; e si vuole cercare sino a qual segno le precedenti storie provino esser ne' cani senno ed intelligenza,

E qui credo che non occorra lungamente arrestarsi nel dimostrare, che malamente s'apposero certuni, a' quali parve che così questi, com'ogni altra specie d'animal *bruto*, affatto manchino di *sentimento*, e sieno da tenere nella stessa categoria dell'orologio, o d'altro meccanico ingegno, dov'è bensì *movimento*, ma non *sentire*. Certo che oggi non conosco filosofo il quale da senno asserir volesse doversi il cane riputare un *automa*, come dicono, della stessa categoria dell'aquila volante d'Archita, della testa parlante d'Alberto Magno, e per lasciare le favole, del suonatore di flauto, o dell'oca di Vaucanson, o finalmente del bellissimo uccellino ch'io pur vidi presso un mercatante di galanterie nell'ultima fiera di Sinigaglia, ed oggi è venuto nella potestà di non so chi in Bologna, il quale uccellino benissimo vestito di lucentissime penne di seta, e d'elegantissime forme, all'aprirsi d'una scatola d'oro, si vede saltar fuori da una spezie di cataratta improvvisamente schiusa, e svolazzare, e per ogni verso far moti con tanta precisione, qual se vivo e di carne fosse; indi con acconcio movimento di gola e di becco s'ascolta soavissimamente cantare al modo d'un canarino bene ammaestrato, ma d'una voce di canario così evidente, che nulla può essere immaginato di più perfetto.

Certamente se mai v'ebbe induzione od analogia, che a tutto rigore di logica valesse, gli animali che han presso a poco la nostra stessa struttura, e non pur ossa, e muscoli, e vasi, ma e cervello, e nervi, ed organi sensorj, come dire occhi, orecchie, naso, palato, e parti atte al tatto al pari e meglio di noi, rispetto almeno ad alcuni; essi che mostran chiaramente di servirsi come noi di questi organi, e di averne buon

servigio, e migliore che noi medesimi; essi che in ogni loro atto esterno, men quello della voce articolata, di che mancano, apertamente si conformano al nostro modo d' agire, e dimostrano con tutta quanta la schiera delle azioni loro d'avere accorgimento delle impressioni esterne, e di giudicarne per certe lor guise, e di trarne diletto o disgusto, e d' esserne provocati ed a ricordarle ed a richiamarle e ad operare, e di cavarne infine motivi d' amori di sdegni e d' altrettali affezioni che oggi *psichiche* si nomano; essi, diceva io, per una induzione ed analogia tra tutte le analogie o le induzioni la più forte, denno esser creduti operanti e muoventisi con *intendimento*, e non perciò pure macchine a molla. Ma replico, ciò non si vuol mettere in controversia, nè si mette. Ora seguita che veggiamo sino a qual segno essi intendono, ed è non granfatto difficile il dichiararlo, dove attentamente s' esamini quello ch' e' fanno.

Chiaro è che i bruti più o meno perfettamente, ed i cani innanzi a tutti, intendono ogni cosa *sensibile*; e ch' ei conoscono le specie *visive*, *auditive*, *olfattive*, *gustative*, e *tattili*, ei che hanno il tatto nello stremo del naso, ne' prolabi, e in modo segnalato nella lingua. Questa è cosa ricevuta nelle scuole, e che si prova per ogni maniera di fatti del genere di que' che adducemmo di sopra. Vuoi tu affermare, a cagion d' esempio, che non senta gli odori il segugio, cui vedi per essi indovinare la via perchè il padrone passò, il luogo dove una cosa smarrita o nascosta si cela, lo strato di terra dove i buoni tartufi sono sepolti, il sito della ghiacciaja dove il viaggiatore delle alpi fu ingojato, le tracce che la fiera tenne in mezzo alla campagna od al bosco, e puranche la qualità della fiera passata, ch' ei dimostra co' diversi mo-

di dell' abbajare? . . . Vuoi tu credere che non conosca sapori il bel cagnolino di Madonna, cui scorgi metter tanta differenza tra cibo e cibo, ed appetire golosamente le dolci ciambelle, od i pezzi dello zuccaro caudi, e rifiutare nauseato le volgari vivande dell' ignobile mastino? . . . Vuoi tu asserire, che non ha idea di suoni o di obbietti visibili il tuo bracco, il quale corre alla tua voce anche udita da lungi, e drizza verso quella le orecchie; ode le tue parole, e certo ne intende alcune; chiamato a nome viene a te; conosce da lungi i lineamenti del tuo volto, e con piacer li rimira; azzanna il pane che tu dall' alto lasci cadere, regolando col guardo il sottomettere dell' aperta gola; volge gli occhi alla luna e le abbaja . . ? Vuoi tu finalmente pensare che ei manchi assolutamente d' idee di tatto, s' egli usa come i bambini della specie nostra la bocca e la lingua in luogo delle mani (a), non pure agli ufficj del gusto, ma eziandio a parecchi tra quelli del toccare? s' egli si gode di lambire le mani e 'l viso del padrone, e delle persone amiche, a quella guisa, come noi godiamo di stringernele tra le palme, o carezzarle colle dita? s' egli adopera artatamente della lingua a lenire la parte in che si duole, o in che è piagato? s' egli, ancora quando scherza, i corpi co' quali ha talento di trastullarsi toglie nella bocca, e in varj modi per entro a quella li ravvoltola, ed a quella li applica (b)? s' egli mostra

---

(a) E' noto che Darwin ha molto bene dimostrato i bambini avere il tatto anzi nelle labbra e nella lingua, che ne' polpastrelli delle dita. Perciò a tutte le cose applicano la bocca, appunto come fanno i cani; e di quella usano, come operazione delle mani giunti a maggiore maturità.

(b) Non però io penso che il tatto de' cani risieda so-

evidentemente di patire il caldo ed il freddo, l'umido, il duro, l'aguzzo, l'aspro...?

Ma questo intelligentissimo tra i bruti ancora conserva delle idee sensibili vive e durevoli, le reminiscenze: però ch'ei sogna dormendo le cacce alle quali assiste, come appalesa col suo latrare di quel tenore che delle cacce è proprio; e però che riconosce la via da lungo tempo trascorsa, le persone da lungo tempo non vedute; e però che rammenta i torti o i beneficj da lungo tempo sofferti e ricevuti.

E alcune di queste idee sensibili sono in lui più fine, che in noi; conciossiachè nessuno degli uomini, o appena alcuno di che parlano le storie, (a) quanto all'idee che derivano dall'odorato s'avvisera di tenersi uguale al cane.

E la facoltà di ricordare tale maniera d'idee pur si mostra in esso grandissima, ed è grandissima però la impressione ch'elle sogliono lasciare;

---

lamente nella lingua; ma distinguendo con parecchi autori tedeschi ciò che è *tasto* dal *tatto*, dico ciò che è veramente *tasto* esser nella lingua e nella *bocca*, e il *tatto* invece risedere in tutto il corpo ed alcun poco più nella stremo de' piedi. Egli è infatti in tutto il corpo ch'ei sentono il caldo ed il freddo, il duro ed il morbido, l'umido e'l secco ecc., siccome sentono sotto le zampe l'aspro, ed il liscio ecc. ecc.

(a) Si racconta nel libro francese intitolato Aneddoti di Medicina la storia d'un Religioso, il quale dicono che conosceva fiutando molte cose che il cane non conoscerebbe. Leone Affricano narra d'un cieco che faceva da guida ne' deserti d'Affrica regolando il viaggio col fiutar periodico della sabbia. Si è parlato d'alcuni che distinguevano all'odore l'uom bianco dal nero, la donna nubile dalla maritata, il latte di capra nera e quel di capra bianca. Molte di queste cose: *credat Judaeus Apella, Non ego*.

avvegnachè si è già detto ch'ei ricorda perfettamente la strada comecchè lunghissima moltissimo tempo dopo d'averla trascorsa una volta sola; e così gli dura indelebile nella memoria l'immagine e la rimembranza d'un'ingiuria ch'ebbe a tollerare, del padrone ch'ebbe a perdere, e simili. Ond'è che Omero cantò avere il cane d'Ulisse riconosciuto lui reduce dalla guerra di Troja dopo venti anni; e dopo molti anni del pari un cane di che parla Eliano riconobbe negli accampamenti di Pirro gli uccisori del suo primo Signore.

Tuttavia le idee sensibili, e le reminiscenze non sono in esso precisamente del medesimo tenore che in noi. Perchè quanto a quelle dell'olfatto, già è chiaro per le cose mentovate che sono in lui molto più sottili, svariate, numerose, intense ed evidenti. Per l'opposito rispetto a quelle del gusto, io non credo ch'elle in numero e nelle altre qualità possano aggiungere alle nostre. Conciossiachè per una parte noi come animali onnivori giusto è che abbiamo ricevuto maggiore estensione di sensibilità nell'organo sensorio inserviente al mangiare di quella che bisogna ad un animale per natura carnivoro, il quale solamente per artificio della educazione nostra è quasi divenuto onnivoro anch'esso. D'altra parte tale organo è in noi molto più esercitato dai raffinamenti della gola, e dell'arte della cucina. Così veggiamo in generale il cane anzi ingojare che gustare, e piacersi di molto minor numero di cibi che noi. Tuttavolta chiaramente si vede ch'egli ancora gusta, perchè v'hanno vivande, di che si mostra ghiotto, siccome osservammo, ed altre da che rifugge. Ma v'ha differenza evidentissima nel sentir suo ed il nostro, perchè molte cose a noi detestabili per sapore sono ad esso grate, e così vale l'opposto; e molte che ad esso pregiudicano, a noi piacciono e

non nuocono. Ed ei tranguggia saporosamente immondezze che noi fanno recere, e intollerabili ci sono per odore e sapore. Ed ei ricusa i nostri acidi ed aromi, e si muore per piccole dosi di noce vomica, le quali a noi niente fanno. Credo anzi che in certi casi di malattie si muti in esso per modo l' olfatto e 'l gusto da trovare allora insoffribili certi cibi ed odori naturalmente a lui piacevoli, che in tale stato ei rifiuta per salutare accorgimento della natura, e da sentire invece appetito e gusto d' altri odori e cibi anomali che quando è sano non ama: per che spiego quello ch' Eliano ed Aristotele narrano del curarsi che a quando a quando fa il cane infermo correndo in cerca di certa specie d' erbe o purgative od emetiche, e d' altro infine di che si giova.

Rispetto all' idee dell' udito, certamente son esse pure molto men copiose in lui, che non ha musica e favella, di quello che nell' uomo. Niente lo invita a distinguere ne' suoni certe minute varietà, che non gli debbono essere di alcun uso. Certo le impressioni ancore fisicamente diverse per noi, debbono esserlo anche per lui, ma dove noi per la nostra natura, pe' nostri bisogni, e per le nostre abitudini prestiamo grande attenzione a tale diversità, e ce la stampiamo bene nella memoria, il cane per contrario il più delle volte non sembra badarvi, e però ne fa radamente obbietto di svariate reminiscenze. Contento di distinguere all' ingrosso la voce del suo Signore, o de' suoi conoscenti, e varie modulazioni di latrato; istrutto talvolta per lungo abito a riconoscere ancora il vario suono d' alcune parole e ad associarlo ad alcuni obbietti sensibili, o ad alcune operazioni; educato per ultimo a ravvisare s' egli è cacciatore il *verso* d' alcuni animali, egli s' arresta a questo termine, e non per atto ad

accrescere gran fatto più oltre il suo dizionario. Ed anche l'orecchio, siccome dell'occhio e del gusto dicemmo ha in esso una particolar maniera di sentire, che dalla nostra si discosta; giacchè per cagion d'esempio e' mugola e guaisce, e dolorosamente lamentando grida con urli quando ascolta certi musicali concenti di romoroso modo, forse perchè i troppo variati suoni dell'armonia gli tornano ingrati, laddove a noi riescono dolcissimi: e sembra che le fibre uditive non sieno fatte in lui per concepire ad un tempo più guise di movimento senza trarne pena. In somma egli ha udito di limitata estensione, o come dire *scala*, e ben si vede, che quest'organo sensorio non è in lui fatto per essere il principale ministro dell'intendimento.

Riguardo alle idee visive chiaro così è ch'elle ugualmente denno essere molto men numerose e men distinte delle nostre, e le ragioni di ciò son simili a quelle che abbiamo di sopra recate. Troppo pochi sono gli obbietti visibili, sopra i quali il cane è dalla sua natura chiamato ad attendere. Quelli stessi che il naturale talento, e gli sforzi dell'educazione più specialmente o lo invitano o lo costringono a considerare sono secondo tutte le apparenze da lui veduti assai meno minutamente di quello che da noi, perchè da una parte tale minutezza non gli bisogna, dall'altra non ha egli quella naturale curiosità, e quella necessità di speculare ch'è il principale carattere della specie umana, e la fonte inventiva della nostra scienza; e privo com'è di quanto bisogno d'analisi ei non può vedere che all'ingrosso, e non mai tanto partitamente quanto noi. Però dove il padrone tira tra più ciottoli uno precedentemente mostratogli, e fa comando ch'ei vada a raccorlo, mentre noi per trovarlo ci serviremmo de' caratteri distintivi appresi colla vista, il cane

invece uso dell' odorato, e sempre di questo più che di quella si vale. E mostra che gli occhi sebbene ottimi non hanno in lui l' abito della considerazione di tutti i particolari delle cose visibili, come noi adoperiamo fin nella minutezza delle lettere. Ancora la potenza visiva non è in lui del pari robusta che in noi, perchè hannovi colori vivi che l' offendono: e però credo ch' ei latri alla luna, il cui fulgore in tempo di notte è obbietto a lui non piacevole.

Per ultimo in quanto alle idee del tatto nessuno verrà negare ch' elle parimente assai più grossolane sieno, e assai meno abbondanti, di che basterà a convincere i più ritrosi la grande differenza tra l' uso che dell' organo tangente da noi si fa e dai cani; e la molto minore attitudine loro a ricevere questa maniera d' impressioni per la via della pelle ammantata di vello o peli.

E dunque negli animali di che diciamo gran copia e varietà di sensazioni e di reminiscenze che si riferiscono all' odorato, e v' è pur qualche numero di sensazioni e reminiscenze che riguardano gli altri sentimenti. Ora soggiungerò che il ricordarle è in essi ancora vincolato ad *associazione* come nell' uomo, lo che dimostra il destarsi in loro di tali rimembranze alla vista d' alcuni particolari che una prima volta s' accompagnarono cogli obbietti di quelle. Infatti il bastone ch' io levo in alto, od il sasso che tolgo in mano, o solamente l' atto di chinarmi a terra, che suol precedere il raccorre del sasso, sveglia subito al cane col pensiero l' idea delle percosse altre volte guadagnate in sequela di quelle azioni, e lo caccia in fuga o lo muove a furore secondochè è di natura codarda o coraggiosa, e secondochè sono io, che così adopero, il padrone, od un estraneo.

E come le precedenti cose dichiarano essere nel-

le idee sensibili del cane quella specie di nesso che *associazione* si dice, e che al ricordar lo conduce, così oltre mostrano ch' ei non manca della potenza di *attendere*, e di *riflettere* a queste idee sentite per la presenza degli obbietti, o solamente rammentate, ed alle loro associazioni. Ciò ne vien fatto manifesto quando il veggiamo ad un ordine del suo Signore in quello solo impiegare ogni potenza dell' animo, senza badare per modo alcuno a tutt' altre impressioni per che ei faccia prova di distrarlo. Scorgetelo per cagione d' esempio quando va in cerca d' alcuna cosa dal padrone gittata lungi perch' ei la raccolga. Indarno voi straniero fate sperimento di chiamarlo. Ei non v' ascolta, e solo è inteso alla ingiuntagli ricerca. Si direbbe che l' attenzione gli sta scolpita negli occhi, e in tutte le mosse del corpo. Par ch' abbia fatto abito della sentenza: *Age quod agis!* Nè altrimenti avviene quando gli è dato a portare checchessia, quando è lasciato in guardia d' un posto ec. ec.

E non pure e' dimostra in tali cosa l' *attenzione*, ma dichiara altresì la *riflessione*, (a) che dell' atten-

---

(a) Ad evitare ogni dubbiezza in chi leggerà mi fa ad avvertire, che per *attenzione* intenda qui semplicemente, *l' atto dell abbadare esclusivamente colle facoltà intellettive quali che siano ad alcuna soltanto tra molte impressioni, le quali contemporaneamente si fanno ne' sensi esterni, o ad alcune soltanto tra molte idee, che contemporaneamente sono provocate*; ed intendo per la parola *riflessione* un grado d' attenzione più intenso, ciò è dire *l' atto perche la mente si ferma per un certo tempo sopra l' idea o l' impressione, alla quale attende*; cosicchè per me in questo luogo la *riflessione* non è altro che un' *attenzione continuata*. Non decido poi qui, se l' *attendere* e soprattutto il *riflettere* di questa modo sia

zione è ordinaria compagna. Piacciati di offerirgli bocconi di cosa comestibile, di che non abbia notizia. Vedrai che il primo ei lo fiuterà lungamente, poscia il piglierà nella gola; e comecchè picciol boccone sia, nol trangugierà se non appresso all'averlo masticato per gustarne: e solamente dopo questo considerato esame si muoverà ad inghiottirlo, dove il sapore sogli paruto piacevole. Ma come questo avrà fatto una prima volta, il secondo boccone già non sarà più fiutato, nè masticato, ed ei l'ingolerà di primo slancio; e questo stesso avverrà del terzo, e degli altri. Parimente se tu nel seguito d'un certo numero, sostituisci a' veri un falso boccone simigliante a quelli nell'estrinseco, resterà egli ingannato, e farà prova di trangugiarlo; poscia conosciuto l'errore, lo sputerà fuori. Ma appresso a ciò un nuovo boccone non sarà tolto, se non dopo esser fiutato con nuova disamina; e la considerazione crescerà a misura che tu verrai multiplicando nelle alternative degl'inganni.

Altrettanto avviene rispetto alle *reminiscenze* più o meno lontane, alcune delle quali pajon da lui cercate veramente *attendendo* e *riflettendo*. Poichè qual altra cosa dinota la spezie d'esitazione e l'esame che precede i segni esterni del seguito riconoscimento, quand'ei studia per sa, una strada altre volta percorsa, e si sofferma al biforcarsi de' bivj, e spesso fiuta a' suoi lati prima di procedere

---

nel Cane preceduto da vera e *libera volizione*, o non sia piuttosto una cosa *passiva*, e se abbia l'accompagnamento d'una lucida, chiara, distinta, ed analitica rappresentazione della cosa a che attende o riflette, sopra di che si vedrà dalle cose, le quali si diranno in seguito, qual'è il mio modo di pensare.

innanei, e talora sembra orientarsi col guardo, e sempre giovarsi di tutti i mezzi delle impressioni che lasciarono in lui vestigie?

Che s'egli *sente*, *ricorda*, *associa*, *attende*, *riflette*, ognuno verrà dire ch'ei *giudica* altresì, e non pur giudica, ma (dentro il perimetro che altrove determineremo delle idee che gli son proprie) anche sino ad un certo segno *ragiona*. Imperochè non sembra egli forse operare l'una e l'altra cosa nell'esempio riferito da' bocconi? o non v'è giudizio e raziocinio, quando si trivia che lo fa incerto della via tenuta dal suo Signore, dopo fiutate due strade senza riconoscervelo, a dirittura va per la terza senza fiutarla come narra succedere l'Aldrovando? o quando con presaga contromarcia precede sovente nelle cacce la fiera al posto d'onde antivede che passerà? o allora per finirla che con opportuni accorgimenti e stratagemmi di guerra giunge a vincere il toro feroce, addentandolo, e sfuggendone le aguzze corna?

Ei studia il suo possente avversario con occhi fissi. Sopprime il più delle volte anche il latrato. S'accoscia a terra quatto quatto, e quasi impiccolisce per divenir più difficile scopo a' contrari colpi. Striscia sovente col ventre al suolo. Cerca di sfuggire al guardo nemico, e di collocarsi alle spalle, e sembra aspettare il momento accorrio nel quale per alcuno accidente il troppo gagliardo quadrupede vegli men diligentemente alla difesa propria. E sa ben profittare di tal destro! Si slancia a un volger d'occhio del toro, assalendolo di fianco per afferrarlo all'orecchio colle zanne, e di rado avviene che si slanci dove sicuro non abbia il colpo. Bello è vederlo stringerglisi alle coste dove sa che il corno non può aggiungerlo, e ritrarsi a tempo, e sottentrare, e tramutarsi, e far

supplemento d'ingegno alla forza! Or tutto questo può esser divenuto col lungo lasso del tempo e dell'esercizio un'abituale e non più ragionata maestria; ma non sembra però poter negarsi, che siasi appreso da principio per maniere di ragionamenti e di giudizj.

Tuttavia confesserò, che a ben guardare, quantunque i giudizj ed i raziocinj, riguardo all'effetto di reggere ne' bruti, e più ove cada la determinazioni dell' *analogum voluntatis* pajano lucidissimi, e' denno però essere nel vero cosa assai oscure che no. E credo che in generale, tranne forse pochissimi casi, e' più si denno riferire, parlando il linguaggio d' Erasmo Darwin, a naturali *catenazioni di movimenti sensoriali*, che a volontarie e ben avvertite associazioni d' idee secondo logico modo. E perchè molto importa, che questo ben s'intenda, però mi farò a spiegarlo con alquanta maggior estensione, pregando il mio lettore a ben por mente a ciò che sono per dire.

Adunque farò in prima considerare, che tutti i giudizj e i ragionamenti del cane e generalmente de' bruti, per quanto a noi si lasciano conoscere, riguardano azioni piuttosto od appetiti ed affetti, che speculazioni; cioè si riferiscono a fare o non fare, far questo o quello, appetire o rigettare, e ciò, che torna all'alternativa precedente, odiare od amare ecc. Ora tutti gli apparenti giudizj e raziocini pe' quali a sì fatti conseguenti s' arriva, possono bene aver indole molto diversa da' veri giudizj, e raziocinj nostri.

Ciò infatti che noi veramente chiamiamo *giudizio* è il sentimento o l' *intuizione* d' un *rapporto*; in altri termini è la convenienza o disconvenienza *avvertita* tra un *subbietto* ed un *predicato*, o come altri dicono tra due idee quali che sieno. Così pu-

re ciò che chiamiamo *ragionamento* è la deduzione d'un giudizio da altri premessi, checchè sia poi delle dispute degli ideologisti sopra i varj modi di definire queste due mentali operazioni. È sì l'uno che l'altro è cosa *speculativa*, cioè della mente, che consiste in atti *avvertiti*, com'io m'esprimeva poco fa, e non pure accompagnati da coscienza, ma essenzialmente accompagnati con essa, perchè senza essa non è vero sentimento di cosa alcuna. Ora siccome uno de' più singolari fenomeni della nostra umana natura è quello appunto d'esser noi fatti a metà per la *speculazione*, a metà per l'*azione*, ben era necessario che in noi fossero queste speculative contemplazioni od intuizioni di convenienze e disconvenienze o di rapporti, e speculative deduzioni di giudizj da giudizj. Frattanto in quanto noi siamo animali attivi abbiamo oltre alla parte speculativa de' ragionamenti e de' giudizj, anche un'altra parte che possiamo chiamare a diritto pratica, la quale si riferisce all'agire: ed è quella perchè giudicato di certe convenienze ci muoviamo a fare od appetire, e giudicato di alcune disconvenienze siam determinati a non fare od abborrire, ed ugualmente dedotto un giudizio da altri precedenti, siam noi mossi conformemente al ricavato giudizio. Così in noi per ordinario il motore della parte operativa è ancora il ragionare ed il giudicare; ma non in modo però che spesse volte non avvenga, che o que' movimenti i quali per ordinario dirige l'intelletto giudicante e ragionante, si decida esso senza giudicare e raziocinare quasi per vincolo di naturale e facile associazione, o di artificiale ed abituata: ed in quest'ultimo caso ognun vede che si hanno gli effetti e le apparenze del giudizio e del raziocinio, non la sostanza.

Questo invero si scorge in molti esempli. Mi

viene offerto un cibo, ch'io pongo in bocca. Esso mi piace, e speculativamente affermo, *è buono*: cioè non pure mi si offrono alla mente la immagine o la idea del cibo, e quella idea di piacere o di grata affezione prodotta dal cibo, che chiamiamo bontà; non pure queste due idee sono da me scorte e come confuse nello stesso subbietto, cosicchè in me la immagine del cibo si offra accompagnata dalla idea del piacere o della grata affezione; ma io rifletto altresì a questo accompagnamento, e per virtù di riflessione distinguo le due idee l una dall' altra, e ne considero il nesso, e lo avverto, e la affermo. Però mi muovo a cercarne dove sta, ed a mangiarne. Ecco il giudizio. Ma un neonato è appressato alla mammella. Le sue labbra in che si trova il principale organo del tatto, per legge meccanica vitale dell' *organismo* sono disposte ad applicarsi ad ogni corpo e a stringerlo e poscia, se licor dolce, o gratamente sapido ne vien fuori, a succhiarlo, quasi come i vasi chiliferi delle intestina sono disposti a suggere il chilo; o le fogliolino della *mimosa pudica* hanno disposizione a chiudersi quando sono irritate; o infine la *dionea muscipula* ha disposizione ad abbracciare, e schiacciare e si direbbe a suggar la mosca, la quale le si posa sul fiore (a). Spontaneamente in virtù di questa

---

(a) Importa che questo sia bene inteso. Io non pretendo che la disposizione mentovata sia precisamente dello stesso tenore delle altre addotte negli esempli, perchè quelle ultime sono disposizioni *necessarie*, e non mai rette da volontà, per apposito questa di che parliamo è anzi *inclinazione*, che *coazione*; inclinazione organica, alla quale il bambino obbedisce perchè non ha il magistero dirigente della considerata volizione, come l' adul-

legge elle stringono il capezzolo. A quello stringimento tien dietro il premorsi entro il palato d'alquanta gocciole di dolce latte. Cotesto latte per naturale condizione dell'organo del gusto fa sensazione grata. Per la naturale tendenza del nostro principio movente a seguitare una operazione gradevole, il neonato seguita a suggere e dilettarsene, Per altra naturale tendenza organica a ripetere ordinatamente la serie de' movimenti altra volta fatti, e segnatamente i piacevoli, esso è tratto a cercare di nuovo delle mammella, e del succo gradito che ne spiccia. Ecco dunque tutti i conseguenti, tutte le apparenze del giudizio, e non il giudizio. Ecco una serie di movimenti *sensoriali* semplicemente *catenati*, senza vero e deciso intervento di volontà veggente e *percipiente*. Ecco tutti gli *estremi* d'un giudizio in mezzo ad idee per la più parte oscure, confuse, che non lasciano rimembranza, che

to. Che se vi sono disposizioni organiche *coattive* o di necessaria azione, a *fortiori*, come dicono le scuole, avremo o potremo avere, disposizioni semplicemente *invitanti*. E certo noi pure sentiamo l' invito di che si tratta, nella nostra età adulta: e quando alcuna cosa ci è appressata alle labbra, cui non conosciamo, per primo movimento stringiamo le labbra, senza quasi avvertirlo, e ci accade spesso di così stringere e succhiare come a caso una paglia, l'estremità del dito, la sommità della penna con che scriviamo, lo steccadenti, il gambo della ciliegia ecc. e credo che stringeremmo e suggeremmo tutto, se l'esperienza e la riflessione non ci avesse erudito a conoscere quello che non è da stringere nè da succhiare, e se a mano a mano che in noi s'educa, e si sviluppa, e si perfeziona il senso del tatto nelle mani, non si rendesse meno evidente, o meno esercitato, e non si disabituasse lo stesso senso nell'*ostio* della bocca.

non permettono ancora confronti, e affermazioni e negazioni. E questo è presso a poco quello che dee succedere dal cane, e dagli altri bruti.

Presento il boccone ignoto. Il cane è chiamato a fiutarlo dalla intrinseca tendenza dell' organo. E stante la grande affinità tra il gusto e l' odorato, la fatta impressione trasmessa da questo, promuove per organico consentimento l' esercizio dell' organica tendenza della bocca a gustarlo. La piacevole impressione sapida eccita come stimolo specifico all' operazione del trangugiare. E sin qui niente a che di necessità porti seco giudizio speculativo. Questo è il caso del neonato lattante.

Il secondo boccone è ingojato senz' altro esame per la simiglianza esterna col primo: e qui v' è aspetto d' *induzione*, non che di *giudizio*: aspetto per altro, non realtà. Perchè nel fatto non v' è altro che una ripetizione passiva delle operazioni precedenti, compendiata solamente per la catenazione che già si stabilì tra loro. L' eccitamento della gola, e la disposizione ad inghiottire qui succede alla sola vista del secondo boccone, soppressa omai l' operazione intermedia del fiutarlo, e dello sperimentarne il gusto, perchè, per legge di ostenazione omai stabilita, in questo secondo caso la vista della stessa specie visiva desta subito le reminiscenze dell' odore e del sapore, e son queste che propriamente irritano e provocano all' azione fisiologica dell' inghiottimento. Vi è dunque una idea sensibile (quella della specie visiva del boccone). Vi sono due reminiscenze (quella del grato odore e sapore). V' è un' irritazione o vogliam dire incitazion fisiologica all' atto dell' ingojare: ma non v' è propriamente a ben guardare vera induzione e vero giudizio: perchè consistono, come vedemmo, queste due cose in atti speculativi

o avvertiti, anzichè organici, in combinazioni e confronti di reminiscenze e d' idee, piuttostochè in idee separate, e qui invece veggiamo chiara una serie d'atti organici insieme concatenati, ma non veggiamo con pari chiarezza, ne siam condotti a supporre necessariamente la serie degli atti dell' altra specie. L' intromissione del boccon falso rompe la catena. Per questo determina a ripetere di necessità tutta intera la prima serie d' azioni. Questo mi sembra esporre le cose nel modo il più naturale. Tuttavia non dirò precisamente, che in tutto il giuoco d' operazioni esposte sia qui mancata affatto ogni traccia di giudizio e di raziocinio. Sarò contento se mi si conceda, che almeno il giudizio ed il raziocinio è cosa molto secondaria, e molto oscura: che il nesso di queste operazioni apparentemente artificiose ed ingegnose è più organico, e dipendente da leggi fisiologiche della vitalità, di quello che intellettuale: e che il giudizio e il raziocinio se io tutto questo havvi, è molto lontano dalla lucidità dell' umano giudizio e raziocinio, ed è cosa che nelle scuole de' filosofi naturali si direbbe quasi *rudimentaria*.

Qualunque altro fatto io mi volga ad esaminare, son condotto agli stessi conseguenti. Veggo dapertutto gli elementi del ragionare e del giudicare, piuttostochè quel loro accozzamento *attivo*, e *sentito* ch' è ragionare e giudicare esso medesimo. Pare che il cane ed i bruti generalmente non ne abbiano bisogno. Pare che la loro vita si riduca a poco più che un sentire elementare, un ricordarsi, un attendere, un riflettere. Manca intanto il complemento di tuttociò, quello che veramente è ragione, e supplisce ad essa la legge organica della imitazioni e delle associazioni sensoriali, col che è propriamente l'*istinto*, e la facoltà delle deduzioni

istintive. Certe vive idee *destate* dagli obbietti, o da interni sentimenti, o *ricordate* nell'encefalo, e probabilmente più vive rispetto alla loro efficacia movente, che rispetto alla evidenza della loro percezione, sono come uno *stimolo specifico* applicato all'animo, perchè con modo assai *passivo* che no, ed anche senza chiara coscienza, il più delle volte è mosso l'animo stesso ad operare come per impulso, e quasi con moto comunicato, o a dir meglio per *provocata* e *male avvertita* reazione.

Così quando il cane nel bivio, fiutata una delle vie dove non riconosce gli effluvj del padrone, immantinente s'incammina per l'altra senza fiutare, dove il fatto sia vero il che non mi cale decidere, io non iscorgo necessità d'ammettere in ciò *attiva* e vera *induzione*, e perciò adoperato ragionamento e giudizio. Invece trovo di poter tutto spiegare ammettendo alcune sensazioni ed alcune reminiscenze abituate, che esercitano nell'animo il quasi cieco uficio di che dissi, e gli servono di specifico stimolo per eccitarlo a reagire in certi modi secondo fisiologiche leggi, in che appunto, siccome dissi, l'istinto è collocato. E già l'abituale sentimento d'affezione pel suo signore è una spezia d'attrazion morale, che crea bisogno passivo di cercarlo; e in quanto è affetto e bisogno è cosa *sentita* più che *ragionata*. Tale ricerca provocata da una forza interna gli pare innanzi, o piuttosto fa ch'egli avverta l'emanazioni odorose lasciate dal padrone per la via ch'ei trascorse, ed ei le seguita, perchè queste il traggono. Giunto al bivio ei segue a cercare o ad appetire la corrente dell'emanazioni che lo tirano a se. Non le trova in uno de' due rami, e non ve lo seguita. Intanto l'impulso all'andare non è spento, è anzi cresciuto per la continuata azione degli effluvj attraenti, e dura più vi-

vo che mai. Continuar la gita è necessità indotta dall' attrazione morale di che parlammo (a), e quasi della legge fisica d'inerzia perchè il moto incominciato si seguita dove impedimento ed ostacolo non sopravvenga a spegnerlo. La furza del bisogno, o vogliam dire del desiderio incalza e non dà tempo. Per qualche parte conviene avanzarsi; ed esclusa una delle due vie, non rimane che l'altra. Per quella dunque va, indipendent-mente da ogni nuova ricerca, come una palla cadente dentro un tubo che si biforchi, arrivata alla biforcatura, e trovato innanzi tratto un impedimento all' uno de' due canali, fugge per l'altro. E forse volgono qui ancora non poco certe associazioni obituali già create. Forse solamente la prima volta ciò avvenne pe' modi ch'io dissi, o per altri modi fortuiti, onde il cane fu condotto a rinvenire di fatto il padrone cercato. Ma questo sperimento generò associazione ed abito, il quale fortificato da costante felicità di successo in altri simili casi, fece che poscia la stessa sequela d'azioni si ripetesse con franchezza sempre maggiore.

Anche il fatto dell' anfora, ch'è pure de' più singolari, supposto ch' e' sia vero, può ridursi agli stessi principi. La specie visiva ed olfattiva dell' olio è stimolo gagliardo a lambire. Una cieca forza tira il cane ad avvicinarsi all' obbietto desiderato più ch' ei può. Quindi e' fa pruova di cacciar per entro all' angusta bocca il muso, o le zampe. Nell' eccesso della foja e' morde gli orli del vaso, e morde i

---

(a) Io dico *attrazione morale*; nè di ciò mi si faccia delitto. Parlo delle bestie e non dell' uomo: comecchè certe inclinazioni dell' uomo sono anch' esse attrazioni morali, alle quali però egli può comandare colla *ragione*.

ciottoli vicini, e alternativamente li lascia, e torna a morderli, e mugola, e saltella, e s'accosta, e poi si ritira, e torna ad accostarsi, e gira d'attorno alla bocca dell' anfora dov' è l'obbietto de' suoi appetiti. Così per una stupida conseguenza di questo adoperar della bocca, la quale infine per esso è mano, e di questo accostarsi, e addentare ciò che gli si para d'innanzi, e lasciarlo, avviene che ciottoli od altri corpi da esso addentati, come nea per lo mal umore del suo non riuscire, si caggiono dentro l'anfora alla quale perpetuamente ritorna. Solo dopo alcun tempo i corpi caduti per entro fan levar l'olio ad accessibile distanza, ed ei gongola dal piacere, e ne sorbisce sinchè gli è dato. Ma ecco il liquido già è disceso a tale profondità, e che il cane più non può aggiungere, e l'ordine stesso d'operazioni si ripete per le cagioni stesse. Così il vaso dopo un certo tempo è fatto vôto dell'olio e pieno di sassolini od altro; ed il racconto di Plutarco spogliato del suo maraviglioso rientra nella schiera de' fatti comuni.

Con tutto ciò io non ardirò affermare con troppa asseveranza, e lo ripeto qui perchè sia bene intesa la mia maniera di pensare in questo difficile argomento, io non ardirò affermare che le cose per me dette intorno all' assenza d'ogni maniera di raziocinj e giudizj nella specie del *canis familiaris*, ed in altri bruti, sia cosa perfettamente dimostrata o dimostrabile. Confesso che le analogie sono anzi apparentemente contro a questa ipotesi: poichè se operazioni simili in esseri similmente organizzati denno avere per legittima presunzione cagioni simili, tutte le operazioni precedentemente descritte, somiglianti a tante altre che l'uomo fa per forza di *discorso*, denno anche dal cane per lo stesso modo esser fatte. Ma replico allorchè si tratta d' ope-

razioni che si riferiscono ad *azione*, anzichè a pura *speculazione*, conviene diffidare delle apparenze, le quali indurrebbono a credere, che perch' elle sono legate ad alcune idee o sentimenti, onde pajono essere promosse, perciò necessariamente ne derivino per intermedio di raziocinj o di giodizj. Veggiamo che troppe volte nell' uomo stesso l' azione è promossa dalla presenza d' idee, sentimenti, o reminiscenze senza questo intermedio, e se ciò avviene, come non dedurne, appunto per forza di legittima analogia, che quel che nell' uomo è il più imperfetto modo di determinarsi ad agire, sia ne' bruti, animali in comparazione dell' uomo imperfettissimi, l' ordinaria e comune maniera? Perocchè non è forse un agir senza chiaro intervento di vero giudizio e raziocinio l' agire non libero, non avvertito d' alcuni di noi durante il sonno, per non dire durante certe condizioni di sonnambolismo, e certe fasi delle infermità epilettiche? e di tutti noi svegliati ma distratti? o di moltissimi tra noi sonanti un pezzo di musica colla carta innanzi degli occhi, o leggenti un libro ad alta voce, mentre abbiamo altrove il pensiero? e d' ognuno infine seguitante a camminare verso un luogo determinato, mentre alcun suggetto di profonda meditazione assorbisce in lui tutte le potenze dell' animo? E non è forse, per consentimento ancora de' teologi, non che de' filosofi un operar senza intermedio di vero discorso, quel che facciam macchinalmente ne' movimenti che chiamano primo-primi? quello perchè io percosso a possibile che uccida un uomo per subita reazione? quello pel quale al piombarmi addosso d' un colpo innanzi ad ogni riflessione ritraggo indietro la testa . . . (a)?

(a) Dico che in tutte le operazioni qui mentovate non

Coloro che anche nelle operazioni umane precedenti ammettono intervenzione di discorso, ma oscuro e quasi automatico, sarà almen forza che mi concedano, che a questo piuttosto che all'altro avvertito e lucido, la maggior parte delle operazioni del cane è da attribuirsi. Così in un modo o nell'altro torniamo sempre agli stessi conseguenti, cioè per dirlo ancora una volta sott'altra forma e più chiara enunciazione del mio parere, che *ristringendosi nel cane ed in ogni bruto*, secondo *tutte le apparenze*, *ogni presumibile discorso in quello che serve a dirigerlo nelle azioni*: *e potendo il principio intelligente e movente in così fatti animali*, *come molte volte si osserva anche nell'uomo*, *essere mosso ad agire per la sola presenza d'una o di molte idee forti*, *o sentimenti che a lui servono di stimolo determinato*, *senza che quest'idee*, *sentimenti ecc. siano propriamente in combinazione*, *forma*, *e sostanza di giudizio e di ragionamento*, *e senza che il loro nesso*, *e per così dire il loro incatenamento reciproco sia dal principio intelligente*, *e volente avvertito*: *e non dimostrandosi al contrario giammai nel cane e ne' bruti per mezzo di segni esterni la presenza di giudizj e raziocinj puramente speculativi*, *ne' quali*

è vero intervento di giudizio e di raziocinio, e qui so bene che alcuni pensano non esservi giudizio e raziocinio *manifesto*, ma vagliono esservene un altro modo *occulto e non avvertito*: io però stimo essere una specie di contraddizione l'ammettere che vi sia raziocinio o giudizio, e il pretendere ch'esso non si avverta. Perocchè il vero giudicare e raziocinare è appunto come io definiva niente altro che un *sentire* ed un *avvertire*. E se questo è, per qual mai modo quello la cui natura è riposta nell'essere avvertito e sentito, può stare senz'essere avvertito, e sentito?

457

soli non può cadere inganno ed equivoca interpretazione: la supposizione più naturale che possa farsi sul proposito di che si tratta è che il cane ed i bruti operano non per discorso, ch' e' s' abbiano veramente, ma per immediato stimolo *delle idee d' oggetti presenti, reminiscenze ecc. sul principio motore, e per associazioni d' abitudine tra l' azione di quelle e di questo.*

Si comprende bene dopo di ciò, ch' io non tengo, a propriamente dire, *liberi* i bruti ed il cane, comecchè mentiscano molto bene le forme di quella che noi chiamiamo tra gli uomini *libertà*. E come potrebbono apparirmi tali, s' io li stimo quasi schiavi delle impressioni, delle reminiscenze, de' sentimenti loro, e costretti a reagire col principio movente, secondo che porta lo *stimolo* di quella, e quelli? Nè hassi a contrappormi la ipotesi del cane famelico posto in mezzo di due pani uguali ed equidistanti, o del cane in corso giunto alla croce d' un quadrivio, il primo de' quali, se vera fosse l' opinion mia, dovrebbe dunque morirsi di fame a un piede di distanza dal cibo per la parità one de' due pani, l' altro restarsi immobile all' origine delle quattro strade per la uguale provocazione di esse a farsi percorrere. Tale specie d' argomento non potrebbe opporsi che per baja. La perfetta eguaglianza d' efficacia nelle impressioni, e di circostanze, è teorica supposizione la quale in pratica da lungo tempo è noto che mai non si dà. Ella si riferisce alla quistione famosa degl' indiscernibili, o de' perfettamente simili di Leibnitz. È come volere praticamente far che si rimanga ritto in piede pel vertice sopra una tavola un cono; per la ragione che la propensione a cadere dalle due parti opposte, per ogni verso è teoricamente uguale. E' come pretendere di far che si sostenga

a mezz' aria un pezzo di ferro col mezzo d' una calamita murata in alto, operando in modo che la gravità e l' attrazione magnetica siano perfettamente pari. . . . . . . Se anche fosse possibile che nell' estrinseco l' efficacia delle impressioni avesse questa perfetta uguaglianza, mancherà almeno la perfetta egualità tra le circostanze intrinseche del principio intelligente e motore. Ed avverrà del cane quel che avverrà della palla di che io favellava di sopra, lasciata cadere perfettamente nel mezzo d' un canal cilindrico biforcuto, alquanto più su della biforcatura, la qual palla giunta alla biforcazione, si può scommettere 100,000 milioni di lire contro 1. che non vi si arresterà immobile, ma trascorrerà o per l' uno o per l' altro ramo secondo l' eventuali, immancabili, naturali differenze d' aggiunti, e d' incidenti, che certamente occorreranno.

E per continuare nella investigazione delle facoltà psicologiche del bruto, di che si parla, (e s' intenda lo stesso degli altri) aggiungerò ch' esso manca ugualmente d' ogni facoltà di *astrarre*, *generalizzare*, *comporre attivamente* le idee sensibili, e creare volontarie associazioni (*a*), infine eseguire *analisi*, o *sintesi*; e questo è facile a provarsi considerata la mancanza in esso di vero linguaggio, o piuttosto l' indole di quello, di che usa. Conciossiachè se per linguaggio si denoti qualun-

---

(*a*) Dico volontarie anzi *attive* associazioni: perchè altrove ho provato, che le associazioni in generale si danno nel cane; ma s' intenderà di leggieri da quanto è già detto, che le associazioni, le quali in esso si danno sono le passive, cioè quelle che si fanno per cagioni estrinseche, e per necessarie catenazioni interne.

que modo di comunicazione delle proprie idee, certo nè il cane, nè altro animale bruto ne è sprovvisto. E l'animale di che parliamo ne possiede uno tutto mimico, e d'una espressione vivissima. Ei parla cogli occhi, e con tutto il corpo, coll'agitare o il dimettere della coda, col saltellare o l'accosciarsi, col ringhio, col latrato, e con mille altri esterni atti. Ma se questa è lingua, e certo lo è, non può negarsi ch'ella è tale da farci chiara la imperfezione dell'intendimento canino, e la insufficienza in tale specie di bruti al genere d'operazioni ch'enumerammo. Quegli infatti che componesse il dizionario della lingua mimica del cane, s'accorgerebbe di leggieri che tutto in essa riducesi ad esprimere sentimenti, idee, reminiscenze elementari e di cose tutte sensibili, come dire, *godo*, *peno*, *m'adiro*, *temo*, *desidero*, *appetisco*, *padrone*, *amico*, *nemico*, *lepre*, *uccello* *ecc.*, e in questo o non molto più conoscerebbe stringersi l'onomastico di ciò ch'ei sa dire. Aggiunto a tale onomastico l'altro vocabolario della lingua che intende e non parla, troverebbe ch'ella si compone di non molte altre voci della stessa categoria, come dire, *vieni*, *parti*, *sta*, *cerca*, *rizza*, *giaci*, e di tutti gli altri pochi vocaboli pertinenti a cose od azioni anch'elle sensibili, il cui suono per virtù di lunga pazienza in educare, il padrone fece, che mille volte rimormorando all'orecchio del suo allievo, s'associasse finalmente per abitudine all'idea delle cose od azioni rappresentate. Ora se l'esame de' due dizionarj prova niente altro saper esprimere od intendere il cane, che quanto alle elementari e sensibili idee, reminiscenze, od azioni suddette si riferisce, ella è in vero una naturale conseguenza di ciò, che niente d'universale, estratto, analitico, sopraccom-

posto, è per natura e per arte disposto ad intendere, o concepire.

E non crescerà forse la necessità di così conchiudere, dove si rifletta, che se il linguaggio canino, o parlabile al cane, può avere un dizionario, esso però non ha una grammatica, nè una sintassi? è un linguaggio pressochè di pure interjezioni, e non di discorso? è per ultimo una favella, la quale esprime idee divise, azioni staccate, sentimenti isolati, ma non esprime, nè sa esprimere cosa alcuna connessa, filata, seguita? Non è questa una prova la più evidente ch'ei di fatto non sa ordinare, comporre, *attivamente* associare una serie d'idee, e non può quindi non che giudicare, o ragionare, ma nè manco astrarre, generalizzare, analizzare, comporre, a che l'ordinamento, e l'associamento di molte idee qual condizione necessaria si richiede?

S'ei lo potesse, e lo sapesse, come, e quel modo ch'ei si studia con ogni suo potere di comunicare ad altrui per certi segni mimici ed esterni quegli elementari sentimenti, e quelle idee di che dicemmo, non si studierebbe a comunicare anche il resto? Certo è nell'essenza del sentire e dell'intendere l'esser comunicativo. Però e' sentirebbe una forza interna che lo costringerebbe in difetto di linguaggio appreso per tradizione, a formarne uno di per se, con che s'ingegnerebbe di mettere a parte delle proprie concezioni mentali e de' suoi pensieri la madre che lo allattò, la cagnuola che egli ama, il padrone ch'ei festeggia o il cui patrocinio implora, il nemico col quale s'adira... e succederebbe di lui, quel che oggimai nessun più dubita che succederebbe di due fanciulli abbandonati, i quali insieme trovandosi formerebbono una lingua nuova per istabilire commercio d'idee, di

sentimenti, di comunicazioni reciproche. E dov' ei pure non fosse da tanto, succederebbe almeno, che apprenderebbe ad intendere la lingua del suo padrone, più o men perfettamente e facilmente, non nelle voci soltanto che si riferiscono ad oggetti sensibili, e concreti, ma nelle altre quali che fossero.

Si vorrebbe forse pretendere ch' ei non abbia il preteso bisogno di comunicare ad altrui l' interno suo discorso, e le interiori operazioni dell' intendimento? Ma è noto dopo i bei lavori del Condillac, essere il linguaggio non pure un mezzo di comunicazione con altrui, ma un mezzo altresì, di che la ragione si vale per necessità di natura nelle difficili operazioni del discorso interno, e senza che l' interiore discorrere delle analisi, delle sintesi, delle astrazioni, della generalizzazioni, de' filati ragionamenti, delle attive e prolungate associazioni non può farsi. Un sistema di segni a chi discorre è così necessario, come un' aritmetica ed un' algebra al calcolatore.

Seguita dunque da tutto ciò che ho prolissamente detto, non avere il cane propriamente che la facoltà di concepire idee delle cose soggette a sensi, e più finamente per l' olfatto che per altra via; soler esso conservare sovente di tali idee vivissime le rimembranze; poter usar d' attenzione e di riflessione nel senso in che è sinonimo di considerazion prolungata d' una impressione o d' una reminiscenza; poter insieme associare o reminiscenze od impressioni ed azioni, ma non per iscelta avvertita, e solamente per la forza della necessaria catenazione fisiologica, od abituale tra l' occorrere dell' une, e il seguitare dell' altre; ed in questa catenazione consistere i giudizj e raziocinj ch' ei sembra fare, ma de' quali in effetto non è

capace; e non avere libertà conforme agli uomini, non facoltà d' attiva associazione, analisi, sintesi, astrazione, generalizzazione, e non segni a ciò; ed essere insomma un bruto e non uomo, ed un bruto distante dall' uomo le mille miglia in mezzo a tutto il menzognero apparato d' ingegno che le tante volte simula e lascia apparire.

Ho francamente premesse le mie opinioni, senza pretendere perciò nè d' avere pienamente esausto la vena delle ricerche e degli argomenti, nè d' aver con sicurezza colto nel vero. Chi leggerà ne giudichi. Frattanto colla scorta degli stabiliti principj facciamo prova di rendere ragione delle più sorprendenti cose che abbiamo da principio trattate come pertenenti al maraviglioso animale che forma il subbietto di questo libro.

In prima qual è la fonte della mirabile fedeltà ed affezione ch' ei mostra pel Signor suo? Rispondo. Questa è chiaramente cosa istintiva, e non ragionata. È cosa perchè è fatto dalla natura, come la pecchia per seguitare l' ape regina: o a dir meglio esso è ciò fatto dalla lunga abitudine, e dalla lunghissima influenza della educazione, la quale continuata per secoli, è per gradi insensibili giunta ad imprimergli varie tendenze utili all' uomo.

L' oppinione oggidì comune tra i filosofi naturali è che il ceppo di questo genere è di sua natura salvatico, indomito, feroce, come il veggiamo tra noi nel lupo e nella volpe che son cani anch' essi. L' uomo de tempi antichissimi ne ha tratto una progenie dalle selve, e dallo stato d' indipendenza, e colla potestà del senno l' ha ridotta a domestichità, e servitù. È noto che il genere di vita il clima gli alimenti variati influiscono alla lunga nel varier la costituzione fisica degli animali,

e però il lor carattere primitivo. Quindi non è meraviglia se col lungo lasso del tempo il *can famigliare* oggi divenne differentissimo dal suo fratello il lupo o dalla sua sorella la volpe, come l' uomo *nero* è divenuto sufficientemente diverso in molti particolari dal suo fratello *bianco*. In sequela di ciò è nato pel cane il bisogno divantato abituale di mettersi sotto la protezione dell' uomo per sussistere; e nel tempo stesso è in esso nata una felice mutazione d' indole, una disposizione fisica, un bisogno di seguitare da per tutto il suo protettore. Nelle antecedenti pagine ho io chiamato questa un' *attrazione morale*, e l' espressione se non è felice, dichiara però un fatto. Perchè il cane è veramente attratto verso il suo padrone da una *forza interna*, che non è ragionata (e già sappiamo che non potrebbe esserlo), ed è delle più gagliarde, tantochè e' si duole fisicamente se n'è divelto, e si gode quando gli è appresso.

Nè l' esistenza di questa forza od attrazione morale è cosa che debba fare maraviglia, poichè anche noi ragionevoli tra gli animali ne sentiamo spesso gl' influssi, e ci troviamo spesso in lotta con essa. E che altro è la *nostalgia*, l' *amore*, l' *apodemialgia*, *la pica ecc. ecc.* Non sono forse violente attrazioni morali, nelle quali è ben altro che ragionamento o giudizio, ed è invece un' energia prepotente di sentimento, che opera sopra di noi per modo fisico? una voce della cieca ed inferma natura, che guida sovente tanto forte, quanto la ragione . . . ? Nell' uomo le condizioni morali mentovate sono inclinazioni straordinarie, o a dir meglio *malattie*; nel cane la *fedeltà* è una specie d' *amore*, ma violento perpetuo connaturale alla sua specie. L' uomo muor sovente disperato d'amore, o di nostalgia, come il cane di fedeltà. Invano

dunque sognano alcuni le voci di *gratitudine*, di *riconoscenza* ed altrettali favole quando favellano del cane fedele. Questo è come dire che il nostalgico il quale si muore distrutto dal mal del paese è da equipararsi a Curzio, che volontariamente si precipita nella voragine per la salvezza della patria; o che Manfredi Rodello il quale spira forsennato per innamoramento della Contessa di Tripoli si dee paragonare a Damone il quale vuol sostituire se stesso alla morte destinata a Pizia. (a)

(a) Le cose riferite di sopra mostrano bastantemente l'esistere di questa guisa d'inclinazioni, ed attrazioni morali, che niente han che fare col ragionamento e col giudizio: ma dimanderà qui taluno per quale arcana legge di natura nascon elle e si formano? e a dir vero non è facile il rispondere a tale dimanda. Pare che alcune si riferiscano a disposizioni organiche fortificate dall' abito, l'obbedire alle quali diviene a poco a poco quasi una coazione, e il non obbedire un dolore. Altre senzachè per natura partano da organiche disposizioni, son però consuetudini ed avvezzamenti così forti che divennero, come usiamo dire acconciamente, una seconda natura. Abituati a sentir piacere a dati e molto vicini periodi dell' aspetto o della impressione quale che siasi d'alcuna cosa, vien poi che questo aspetto o questa impressione diventa un bisogno, pel quale non soddisfatto ammaliamo, o ci addoloriamo. Così il bevitore ha necessità dolorosa del vino e de' liquori, l'avvezzato al tabacco, od ai *cigarros* ne chiede lamentando se ne manca, il cacciatore mal si contiene a casa in una bella giornata di ottobre, il damerino è in convulsione, se gli si divieta l'accesso ad una festa di ballo ec. ec. E perchè l'abitudine è una seconda natura . . . .? Certo avvien questo perch' ella si riduce ad un' associazione a che la fibra s' atteggia per modo, che il rompere quella associazione è come costringere la fibra stessa a patire un ordine di movimenti diverso da quello che gli è divenuto connaturale; o a piegarsi ,

Una seconda ricerca è perchè il Bezerrillo Spagnolo alla vecchia supplichevole perdonò contro suo costume, facendole solo il mal atto di che si è parlato; avvegnachè gli altri particolari dello stesso cane cieco hanno che di leggieri non si comprenda. Io, senza ricorrere all' azione mesmerica di un intenso ed acceso atto di volontà, che certuni falsamente in questo genere di casi credono esercitare il proprio influsso, dico doversi ciò attribuire alle seguenti cagioni.

Primieramente è osservazione fatta già da Plinio che l' ira del cane s' ammolisce col sedersi a terra, siccome la vecchia usò: e certo ei non suole assalire che i fuggenti, o minaccianti; i secondi perchè lo irritano a sdegno, collerico qual egli è; i primi perchè ogni cosa che trascorre suole offenderlo, di che è forse il motivo che siccome le orecchie sue s' inquietano del rumore gagliardo d' una musica, e gli occhi stessi del fulgore vivo della luce, così torna ad esso incomodo e sommamente spiacevole il troppo rapido movimento delle immagini stampate nella retina (a). È noto altresì che

---

per così esprimermi, in un modo opposto alla sua piega ordinaria. Chi non è contento di ciò immagini qualche cosa più vicina al vero, e i filosofi gliene avranno grande obbligo.

(a) I corpi in troppo movimento spesso offendono la vista de' bambini. Ricordo chiaramente che nella mia prima puerizia, e precisamente in quella età nella quale assai di fresco si è usciti dell' infanzia, trovandomi sopra una strada, mentre con alquanta rapidità andava per la medesima una carrozza, al vedermela trapassare innanzi, mi si abbarbagliarono gli occhi, e più non vidi che una immagine confusa d' ingrato effetto, la quale siccome è l' uso di quell' età nell' esprimere la disgustose impressio-

l'altra cosa. La misera vecchia cade a terra tremebonda e mostra all'adirato cane supplicando la lettera in che ei riconosce gli effluvj del Padrone. Forsechè quegli effluvi di grata impressione all'animale, e quel nuovo atto, e quello spettacolo d'insolito tremore, e quelle parole con tanto affetto e piacevolezza dette furon per lui cosa insolita, e più atta ad ammansare che ad irritare. E per ciò che riguarda l'ultimo atto del cane, v'ha più d'una specie di sucidume che produce in esso diuresi: ed ei trae volontieri a scaricar la vescica, siccome è generalmente conosciuto, addosso a certa specie di persone imbevute d'alcun forte puzzo.

E qual difficoltà che un cane avvezzato ad animose mischie, non s'affaccia alle piccole e vili, siccome vedemmo essere stato de' mastini d'Alessandro? Questo non è propriamente un ricusar guerra per giudizio o raziocinio che si faccia, ma a un ricusarla, perchè il subbietto della guerra non è del genere degli stimoli abituali atti a ciò.

Che se torciamo alla singolare iniezione con che si termina la storia, questo è pure ad ogni modo cosa certamente istintiva, e non particolare al presente caso. Il lasciare orina sopra il nemico e per molti animali, e segnatamente pe' fetidi, una salutare disposizione di natura perchè molto bene si difendono dall'offesa, allontanando i persecutori col fetore di quella. Pare che in alcuni di essi il timore valga a rilasciare gli sfinteri, siccome non radamente accade ancora nell'uomo, e che però l'ostico liquido esca involontariamente sparso in su la strada che chi vien poi di necessità dovrà tenere. In altri lo spavento fa qualche cosa di più. Esso genera convulsione e stringimento perchè la vescica contratta non sparge solamente, ma schizza lungi l'acqua nausa. Rispetto a' gros-

ai cani si sa ch' e' sogliono di questa guisa operare co' piccoli e stizzosi loro confratelli dove ne siano infastiditi col latrato: e ciò non può veramente provvenir da paura, ma nè manco da sdegno; perocchè negli altri casi dove s'adirano daddovero, questo non fanno: nè da disprezzo, a meno che questa voce non abbia qui significato di ribrezzo fisico all' aspetto di cosa che dispiaccia. E io credo invero che sia ciò una istintiva espressione di mal amore, e come dir noja, qual è per noi lo sbadiglio, e quel distendimento delle membra che i medici con latino vocabolo chiamano *pandiculazione*: o piuttosto effetto di nausea, e contragenio, che come noi farebbe sputare, o recere, così muove il cane a schizzare orina per una maniera di vomito e nausea della vescica, simigliante in ciò a qualche nostra femminuccia travagliata da isterismo, la quale per ogni affezione improvvisa corre al *pot de chambre*.

La diligenza e l' impegno nel portare a salvamento, o custodire in quale che siasi guisa il deposito raccomandatogli dal padrone, non merita che se ne tratti a lungo. Certo sarebbe assurdo il pensare che in ciò fosse discorso, e cognizione aperta di doveri od altro simile. La cosa è molto semplice. Per una parte questo egli ha dalla natura, come dicemmo, ch' e' sente smisurato attaccamento pel suo Signore, e per le cose che gli pertengono, o che gli vengono da lui: nè questo affetto, secondochè avvertimmo, è in lui dall' intendimento o dalla volontà, ma sì da un interno sentimento istintivo, che paragonammo all' amor per la patria del malato di nostalgia ed a tutt' altra specie di violento affetto, ed istintivo desiderio, di che nell' uomo non sono parecchi sono gli esempj; come dire la inclinazione gagliarda in persone rilattanti, pro-

ha, associate, di rubare, incendiare, mordere, uccidere od uccidersi ecc. ecc. Per altra parte iracondo qual egli è per natura, ed irresistibilmente affezionato, nel modo che si è detto, alle cose del padrone ch'e' reca, o di che è messo alla guardia, egli non può astenersi dal difendere con furore ed ostinazione le cose stesse. Per ultimo anche l'educazione ricevuta e le catenazioni abituali ch'essa forma concorrono allo stesso obbietto. Seguita dunque che non è da stupire s'egli così adopera.

Ed invero nessuno vorrà trovare strano, che datogli a tenere nella bocca, od attaccatogli al collo checchessia, tra per la detta naturale propensione a non sofferire che altri gli tolga quel ch'ei tiene, tra per la ricevuta educazione, irritabilissimo qual è di temperamento, e dispostissimo ad essere educato, e' sia condotto a resistere a chiunque s'attenti di fare forza ad effetto di strappargli quello che reca. E nessuno pure vorrà troppo maravigliare ch'ei messo in ascolto ed a guardia d'una casa o d'un ovile, o d'altro, assalti chiunque s'accosti, avvezzato a così fare: o che grandemente inclinato a ricordare le vie percorse altre volte, e ad apprendere gli uffici di custodia, od altrettali, e' sappia e possa ridurre insieme un armento e condurlo alla casa intero, secondo l'avvezzamento, come nella storia, che il Delabere narrò: nelle quali cose tutte niente altro è a ben guardare che un ripetere antiche catene d'atti o naturalmente, o abitualmente associati.

I due casi de' cani di Bologna, e della cagna di Pietra rubbia, siccome gli altri analoghi sono cosa ugualmente facile ad essere spiegata. Qui pure non è necessità di supporre giudizj e ragionamenti, dove tutto è catena d'atti istintivi ed abituali. Il cane o la cagna sconfitti vanno in fo-

ga, e non hanno il coraggio di rappresentarsi scompagnati nel luogo, da che li allontana la reminiscenza del danno sofferto. Questo è natura e non raziocinio. E la natura, che ci fa fuggire ed avere a schifo tutto che è dolore, o memoria di dolore non solo senza ragionamento, ma a dispetto ancora del ragionamento. L'uno e l' altra si riducono a casa, dove il naturale talento li guida nel bisogno d' ajuto. L' uno e l'altra ha eziandio l' istinto della vendetta e la passione dell' ira, che sono e' pure due sentimenti non ragionati, anzi opposti per ordinario ad ogni ragionare. L' uno e l' altra posseggono la naturale tendenza ad accompagnarsi quando temono, ed a chiedere soccorso, cosa che veggiamo succedere anche negli animali molto più stupidi, i quali quasi tutti corrono in frotta a' combattimenti, e si prestano vicendevole ajuto per l' arcana legge di società fra i simili e gli educati insieme. Or quale maraviglia se l' una e l'altra nel bisogno hanno obbedito a questo vecchio istinto, o rotti o dal cane avversario o dal lupo si son prima rifuggiti nell' antico nido, e quivi han poscia significato co' naturali segni quello alla cui significazione li sospingea la catenazione dall' abitudine e l' istintiva propensione; e se finalmente tratti seco secondo natura i compagni, han di nuovo e con prospero successo osato quel che più non osavano soli e scompagnati? Anche il bambino lattante ne' subiti casi di timore si stringe al seno della madre o della balia ch' è la sua naturale compagna, e il cretino si ricovera presso i suoi per la presenza de' quali si riconforta e cessa di temere.

Finalmente l' ultima storia del Delabere Blaine a nient' altro che ad una catenazione si riduce anch' essa: poichè il cane che suonava la piccola

campane per ottenere cibo, in tanto così adoperava, in quanto che s'era nella sua mente stabilita associazione tra il suon di quella e il sopraggiungere della elemosina comestibile.

Resta che parliamo de' cani giocolatori nelle piazze e sopra i teatri; e questa comecchè tra tutte le maraviglie sembri la più grande, tuttavia nel fatto è la più piccola.

Rispetto al can pantomimo di Plutarco scorge ognuno che in esso niente altro era che un seguito di azioni abituate, e che il padrone per potenza di busse aveva addestrato l'alunno. Si sono veduti canarini eseguire quel che Plutarco narra con non minore precisione e regolarità. Le parole pronunciate dal Padrone ed i suoi gesti svegliavano per certo nel cane i principj di tanta serie d'associati movimenti che seguitavano subito dopo ordinatamente. Tutti gli animali che hanno memoria o facoltà d'associazione passiva bastantemente felice possono fare altrettanto.

Rispetto al cane di Costantinopoli, egli era evidentemente governato da segnali, ed accennava come adultero, o ghiottone, od avaro, o scialacquatore ec. quegli a cui piaceva al padrone di procacciare tale vergogna. Nè diversamente dovette essere per ciò che si riferisce al rendere successivamente ciascuno anello.

Rispetto alla storia del can sapiente d'Iorck essa è della medesima qualità: se non che si comprende dal racconto, che il padrone era un uomo molto instrutto, il quale tenendo ingegnosissimi proposti, e dando di belle e franche risposte per lo intermedio dello spagnoletto, poteva meglio far sorpresa ai balordi, che attribuivano a questo la scienza ch'era invece del padron solo.

Si vede che il cane aveva due segni uno per

esser avvisato di chinar la testa ad effetto di dir sì, l'altro per conoscere di dover dimenarla in atto di dir no. Esso inoltre aveva un terzo segno per arrestarsi d'avanti ad una delle carte ordinate in giro, e contenente scritta alcuna delle lettere o delle cifre aritmetiche od algebriche, secondochè il padrone faceva comando, e per posarvi sopra la zampa dopo essersi restato. Tutto dunque si riduceva a tre segni bene appresi, e bastantemente segreti ad altrui. Chiaro è che questi segni non eran dati alla vista, poichè il cane operava ancora bendato. L'Autore Enciclopedista invero è molto laconico nel soddisfare all'impegno che si è tolto di dare spiegazione di quella pretesa sapienza. E' suppone soltanto che i segni eran trasmessi per mezzo d'uno ingegno di leva mosso col piede, ed operanti al di sotto del tappeto, onde la sala era coperta; conchè il movimento dell'ultima leva sentito col tatto e coll'udito avvertisse il cane di fermarsi, e di posare il piede sulla carta a cui si trovava vicino. Ei suppone altresì che il gesto del capo affermativo o negativo fosse provocato dal diverso tuono della voce, di che il padrone, o qualche *compare* usava. Tutto ciò può esser vero. Aggiungerò solo che si dee ben credere, che alcun abile padrino si rimanesse inosservato nella sala, quando il padrone consentiva d'allontanarsi; o sappiamo dal *Decremps* nella *Magie dévoilée*, come questo è agevole ad essere praticato: ovvero basti a dire, che il padrone stesso aveva modo d'operare di per se sotto il pavimento in una camera inferiore, senza dare altrui nell'occhio.

In ultimo il *Fido* che vedemmo in Bologna, e che ora è in Senigallia, è del pari evidentissimo, che per analoghi mezzi alluccina il poco senno del volgo, e mentisce quel sapere che non ha, nè può per alcun' arte umana o canina procacciarsi.

E come può egli essere immaginato ch' è veramente di suo senno e per potenza intrinseca d' intendimento operi qual che opera, se molte di quelle operazioni sono di tale indole, che trapassano la circonferenza entro che si ritrange il naturale intendimento de' bruti secondo ciò che ne dimostrammo? Considererò una operazione sola; quella perchè disposto a cerchio le lettere dell' alfabeto compone con esse qualunque parola pronunziata da altri. Questo è dire che sa scrivere: cioè 1. distinguere i suoni elementari d' ogni lettera; 2. conoscere i caratteri acconci a rappresentarli, 3. analizzare un vocabolo pronunziato, ad effetto di rilevare i suoni elementari che contiene; 4. scegliere ad uno ad uno ed associare, per associazione attiva, negl' innumerabili modi che fa d' uopo, i caratteri rappresentativi de' suoni sopraddetti, 5. intendere, ricordare, applicare alla pratica le tante convenzioni della ortografia, per che troppe volte i suoni non sono regola dello scritto, e *vicaversa* .. Ora egli è tuttociò scienza che possa presumersi in un cane, giusta i principj che si sono esposti? S'e' si fosse detto ch'ei conosceva soltanto le 24 lettere dell'alfabeto, ed aveva appreso a comporre per associazione passiva alcune sillabe di picciol numero, sarei pur disceso a crederlo possibile. Nè siami opposto che anche per noi dopo un certo tempo lo scrivere, come il parlare, diventa cosa talora tutta meccanica ed inavvertita; perchè questo avviene dopo solamente che noi l'uno e l'altro abbiamo appreso, mà per apprenderlo abbiam dovuto usare da bel principio, e per lungo lasso di tempo, di quelle analisi, e sintesi, e scelte, ed attive associazioni, ed altrettali, di che noi siamo capaci, il cane no: e per questo l'argomento niente vale al presente proposito.

Io così diceva al narrarmisi delle tante maraviglie che certuni non filosofi raccontavano da senno. Del resto, veduto appena il cane maraviglioso non v' ebbe bisogno del ragionamento teorico precedente a persuadermi che tutto era illusione e traveggole. Difatti si conosceva ad un' occhiata,

1.° Che tutte le operazioni del cane sotto forme diverse riduconsi ad una operazione unica, cioè restare ad un tratto innanzi una delle carte, raccorla co' denti, e gittarla innanzi del padrone, collocandola alla destra delle raccolte precedentemente.

2.° Che in questa operazione unica del cane chiaramente si palesa di esser governato da un segno estrinseco poco percettibile ad altrui, e non da studio ed intendimento: perchè s' agira intorno delle lettere, cifre, figure ecc. stupidamente, le più volte senza fermarvi sopra l'occhio in atto di ricerca, o svagandosi a guardare tutt' altro· perchè si resta sovente sopra una carta, alla quale non aveva badato nell' atto del fermarsi: perchè fa non radamente prova di raccorre in luogo della vera, la carta vicina a destra o a sinistra, colla quale il più spesso la vera non ha orma d' analogia...

Par dunque evidente ch' egli è diretto da qualche segnale, o piuttosto, siccome io penso, da parecchi, accortamente alternati, ad ognuno de' quali risponde sempre per contrattane abitudine sulla stessa azione. Per verità essi sono molto bene nascosti, giacchè a' più veggenti non è riuscito scoprirli, probabilmente per la loro moltiplicità; ma pur v' ha chi pretende aver conosciuto che uno certamente di essi è un piccolo rumore simile allo scricchiolare dell' onghia che il padrone fa sovento sentire un istante prima della fermata. Vero è che altri facendo il rumore stesso non furono ascol-

tati, forse pel motivo che il barbone attende colla finezza dell' udito a' segni soli, che dal padrone gli vengono. Accade però che turbarono il cane nelle sue operazioni, ed ottenere di farlo errare.

Ciò che può essere detto l'*experimentum crucis* è finalmente che una compagnia d' uomini considerati e filosofi, ottennero in Bologna di fare saggio lungi dagli occhi del padrone, e sottraendosi a quelli del servo presente, per che videro che il barbone inutilmente quà e là vagava senzachè gli riuscisse di soddisfare ad una sola delle proposte (a).

Ed eccomi giunto al termine del mio piccolo, ma non facile lavoro. Dell' intendimento de' bruti molti han parlato, non pochi lucidamente e precisamente. Io non credo di avere adoperato meglio degli altri. Sanno gli amici che questo libricino

(a) E qui l'occasione di parlare d' una favoletta che odo narrarsi dal padrone del Fido. Mi si è detto ch' ei suole raccontare ch' io venuto a questo esperimento confusi il cane, perchè lo stordii stringendogli la testa tra le mani e scuotendola in modo rozzo. Invero se io questo avessi fatto sarei stato maligno e villano: ma importa che sappia il Pubblico non essere io stato presente al Saggio di che si parla qui sopra, il quale invece fu istituito con moltissimo senno, *e senza mai toccare il cane, o disturbarlo*, dal mio chiarissimo amico il celebre Signor Professore, Conte Paolo Costa, e da parecchi suoi scelti discepoli, i quali me ne han fatto fedele racconto. Rispetto a me, io non ho veduto il Fido che una sola volta nel Palazzo di Sua Eminza Revma il Signor Cardinale Spina Legato della Provincia Bolognese, il quale io nomino qui a cagione d' onore, e nè manco in questa unica occasione l' ho avvicinato o toccato. Sa altresì che il suddetto Padrone del Fido aggiunge non esermi apposto al vero allorchè io dico il suo cane lavorare per via di segni; e io questo io lo scuso. Egli dee dire appunto così.

scritto per la occasione che il con Fido ne ho dato, fu composto in otto sere tramezzo a buon numero di altre brighe, dalle quali più che non vorrei e non dovrei volontariamente o forzatamente sono oppresso; e mi sono moltissimi testimonj che per la presente ristampa fatta in Pesaro in tempo ancora più breve, non mi è stato permesso di adoperare a migliorarla che uno spazio ancora più insufficiente. Perciò imploro l' indulgenza de' lettori sopra le molte negligenze dello stile, e su quelle più gravi ancora del ragionamento, non che sopra certoni errori, che per avventura saranno corsi nella stampa eseguita con molta fretta. E forse benchè in generale del senso de' bruti molti han discorso, tuttavia di quel del cane altri non ovevan parlato così di proposito. E forse alcune cose avrò detto più chiaramente che non sogliono leggersi ne' libri. Ma di ciò non debbo io giudicare. Sarò contento se alcuno di coloro che s' accorgeranno che malamente ho trattato il mio subbietto, prenderà quindi occasione di riparare al mio mancamento trattandolo meglio.

FINE.

INDICE

Die 31 Julii 1823.

VIDIT

Pro Illmo et Revmo Episc. Pisauri

ANTONIUS CANON. COLI

Dogmat. Theol. pub. Prof. et Exam. Pro-Synodalis.

Die 31 Julii 1823.

IMPRIMATUR

F. THOMAS ANGELICUS MARTINELLI

Pro-Vicarius S. O. Pisauri.

